

Diocesi di Cefalù



E FISSATOLO... LO AMÒ (Mc 10,21)

GIOVANI E CHIESA. PER UNA CHIESA GIOVANE...

INDICAZIONI PASTORALI 2017-2018

In copertina: *Icone bizantina del giovane ricco*

**Alla chiesa diocesana
alle parrocchie e comunità ecclesiali**

Attraverso un nuovo percorso sinodale sul tema:
«I giovani, la fede e il discernimento vocazionale»,
la Chiesa ha deciso di interrogarsi
su come accompagnare i giovani
a riconoscere e accogliere
la chiamata all'amore e alla vita in pienezza,
e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla
a identificare le modalità oggi più efficaci
per annunciare la Buona Notizia.
Attraverso i giovani, la Chiesa
potrà percepire la voce del Signore
che risuona anche oggi.
Come un tempo Samuele (cfr. *ISam* 3,1-21)
e Geremia (cfr. *Ger* 1,4-10),
ci sono giovani che sanno scorgere
quei segni del nostro tempo che lo Spirito addita.
Ascoltando le loro aspirazioni
possiamo intravedere
il mondo di domani che ci viene incontro
e le vie che la Chiesa è chiamata a percorrere.

(Documento preparatorio al Sinodo dei giovani 2018)

PREMESSA

Carissimifiglie e figli,

nel rivolgermi a voi, all'inizio del nuovo anno pastorale, mi è gradito ripartire dall'auspicio speranzoso che con gioiosa irruenza sgorgò dal cuore dei padri nell'appello finale del Concilio:

La Chiesa... ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane. E al termine di questa imponente "revisione di vita", essa si volge a voi: è per voi giovani, per voi soprattutto, che essa con il suo Concilio ha acceso una luce, quella che rischiarerà l'avvenire, il vostro avvenire. La Chiesa è desiderosa che la società che voi vi accingete a costruire rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone siete voi.

L'auspicio dei padri conciliari diventa, poi, la consegna ai giovani delle speranze e del futuro della chiesa:

Siete voi giovani che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri

genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani... È per voi giovani, per voi soprattutto, che la chiesa con il suo Concilio ha acceso una luce, quella che rischiarerà l'avvenire, il vostro avvenire... Essa vi guarda con fiducia e con amore. (*Messaggio del Concilio ai giovani - 7 dicembre 1965*).

Se i padri fecero questa consegna ai giovani, è all'insegnamento conciliare che bisognerà ancora attingere per orientarsi dinamicamente nei cambiamenti attuali; è al concilio "giovinanza della chiesa" che dobbiamo guardare per attuare e portare a compimento una transizione ancora incerta e debole.

Il passaggio conciliare, vera opera dello Spirito, si è caratterizzato per la grande fiducia e speranza con cui la chiesa ha saputo guardare all'uomo e al mondo. Interpretando il disegno di Dio per gli uomini del nostro tempo, il concilio è stato un poderoso sforzo di rinnovamento, un soffio di energia nuova immessa nell'organismo ecclesiale, una possente fatica di aggiornamento teso a ridare

forma e freschezza alle strutture e alle istituzioni ecclesiali, a rimuovere con coraggio quanto di polvere e di scorie storiche impedivano, agli uomini del nostro tempo, di cogliere la perenne novità del regno di Dio e l'immutato fascino del Vangelo (*Famiglia e giovani alla scuola del Concilio*, Indicazioni pastorali 2011-2012).

Quel messaggio non cessa di vibrare ancora nel cuore della chiesa, non cessa di scuotere quanti hanno a cuore il destino della chiesa del futuro e quanti non si stancano di operare per un ringiovanimento dell'organismo ecclesiale in tutte le sue direzioni e dimensioni.

La 'giovinanza' di cui parlano i padri conciliari, oltre che una bella metafora con la quale si vuole esprimere l'esigenza di un rinnovamento della chiesa, dopo una troppo lunga e secolare immobilità dell'organismo ecclesiale, è anche una categoria descrittiva e anagrafica, biologica e sociologica insieme. Con essa i padri conciliari fanno anche appello a una rivoluzione effettiva, che è tanto simbolica quanto bio-anagrafica. Un ringiovanimento implicante non solo una ri-forma globale della *forma ecclesiae*, sul piano istituzionale e sul piano delle strutture; ma anche sul piano del ricambio generazionale, ovvero dell'ingresso effettivo del 'pianeta giovani' dentro le mura della chiesa e, quindi, del riconoscimento, all'interno dell'organismo ecclesiale, dell'importanza della componente giovanile, della necessità di accogliere la carica profetica e la prospettiva utopica di cui essa è portatrice da sempre.

Questa indubbiamente è la ragione vera che ha spinto papa Francesco a indire un Sinodo della chiesa universale destinato ai giovani. Mettere al centro dell'interesse della chiesa la "questione giovanile" oggi è questione cruciale e decisiva per il futuro della stessa chiesa. Se in nessun tempo, infatti, l'azione della comunità cristiana può ignorare l'età della crescita come tempo nel quale essa prepara il suo stesso futuro, attraverso l'educazione e la formazione dei giovani, meno che mai potrebbe farlo oggi: tempo in cui amaramente osserviamo, più che nel passato, fratture gravi tra la generazione degli adulti e quella dei

giovani. L'attraversamento della questione giovanile - attraversamento faticoso e rischioso, come quando attraversiamo l'incrocio col rosso- è oggi banco di prova dal quale veramente dipende la consegna del Vangelo alle generazioni future.

La questione giovanile è questione cruciale; in essa è oggi possibile riannodare tutti i fili dell'attuale crisi della fede. Non c'è altra alternativa, se non quella di guardare in faccia la realtà, come la chiesa italiana del resto, sta facendo nel corso di questo decennio 2010-2020, dedicato all'emergenza educativa.

Noi non abbiamo mancato, nel nostro piccolo, di occuparci già di tale decisiva questione. Nel documento *Famiglia e Giovani alla scuola del concilio* ci siamo soffermati a considerare diversi aspetti di tale questione e ci siamo già fortemente interrogati sulla complessità formidabile di tale questione per la vita della chiesa. Sul piano delle scelte pastorali di questo decennio, l'abbiamo anzi proposta, lo ricorderete, come priorità del tutto particolare, essendoci fatti carico dell'accorata ammonizione iniziale della Dichiarazione conciliare: *Gravissimuneducationismomentum*.

Le parole della Dichiarazione conciliare ci hanno messo allora, e non cessano di farlo anche oggi, davanti alla gravissima responsabilità di una consegna efficace della fede alle nuove generazioni, onde assicurare un futuro possibile alla stessa missione della chiesa nel mondo. Abbiamo giustificato così la priorità di un'attenzione pastorale rivolta specificamente al problematico 'pianeta giovani'. Una priorità motivata e indotta, ovviamente, dalla universale constatazione del mancato ancoraggio della vita dei nostri giovani alla vita della comunità ecclesiale edall'evidente e allarmante frattura consumatasi nell'immaginario giovanile rispetto ai valori tradizionali e ai modelli di vita cristiana trasmessi da un passato plurisecolare.

La chiesa non ha mancato di sottolineare la complessità della questione giovanile oggi:

Il mondo dei giovani vive e sperimenta, con intensità tutta particolare, le contraddizioni e le potenzialità del nostro tempo. Subendo le forti pressioni della società dei consumi, non di rado i giovani si mostrano fragili e incostanti, incapaci di dare un senso al proprio vivere, prigionieri del "tutto e subito", spinti talvolta verso forme di emarginazione psicologica, sociale ed economica. Anche dal punto di vista dell'evangelizzazione assistiamo al crescere di fenomeni come l'indifferenza e la difficoltà di accedere all'esperienza di Dio, oppure la forte soggettivizzazione della fede e l'appartenenza ecclesiale condizionata, nonché una sorta di endemico deperimento del consenso intorno ai principi etici... Di fronte alla complessità e ai rapidi cambiamenti del mondo giovanile le nostre Chiese corrono il rischio di mostrarsi, talvolta incerte e in ritardo. La pastorale giovanile, da realtà pacifica, collegata quasi spontaneamente con i modelli di socializzazione presenti nel nostro contesto culturale, è diventata oggi una realtà in profondo mutamento e alla ricerca di se stessa. Convivono proposte e modelli differenti, alcuni più riusciti edequilibrati, altri non privi di unilateralità e di carenze. Il compito della trasmissione della fede alle nuove generazioni e della loro

educazione a un'integrale esperienza e testimonianza di vita cristiana diventa quindi un'essenziale priorità della pastorale». (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 44).

La constatazione di universi giovanili complessi e spesso incomprensibili a genitori e formatori adulti, l'assunzione di stili di vita e di modelli di comportamento del tutto devianti da una tradizionale visione cristiana della vita, l'indifferenza nei confronti di valori consolidati e di norme ritenute da sempre fondamentali è oggi sotto gli occhi di tutti: genitori che non si riconoscono più nei figli e figli che non si riconoscono più nei genitori; educatori ed educandi che stentano a tutti i livelli ad avviare un dialogo fecondo e produttivo; formatori e giovani che viaggiano su diverse e contrastanti lunghezze d'onda non solo religiose ma anche culturali.

Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede
di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo,
cerca di discernere negli avvenimenti,
nelle richieste e nelle aspirazioni,
cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo,
quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.
La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova,
e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo,
orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane.

(*Gaudium et spes* 11)

1. RIPARTIAMO DALLA SPERANZA CONCILIARE

Malgrado questo panorama non molto incoraggiante, la chiesa vuole e deve guardare avanti. Il diffuso disagio giovanile, nelle mille pieghe in cui si manifesta o è spesso sottaciuto, non deve impedire di affermare che c'è e ci deve essere una via di salvezza, che è possibile sperare che i desideri e i sogni dei giovani trovino autentica e piena realizzazione.

Tale panorama del resto era all'orizzonte già al tempo del Concilio e non poco aveva allarmato i padri conciliari, già più di 50 anni fa. Nella loro lungimiranza profetica essi lanciarono un appello che ancora deve essere pienamente accolto. La questione giovanile si presenta oggi con contorni più definiti e ben più seri di quanto non sia stata considerata 50 anni fa. Tuttavia il grido di allarme dei padri conciliari aveva anche un indubbio carattere speranzoso e fiducioso. Speranza e ottimismo sono invece oggi messi a dura prova. S'avverte nell'aria una pesantezza e forse anche una stanchezza che lasciano poco spazio alla fiducia. Il 'pianeta giovani' lascia spesso interdetti, non solo quelli che sono adusi a guardare con cinismo e disprezzo ogni cambiamento e ogni novità, ma purtroppo anche coloro che, per vocazione e ministero, dovrebbero coltivare fiducia nella imprevedibilità dell'azione dello Spirito in ogni tempo e luogo e dovrebbero sperare contro ogni speranza.

È vero: l'allarmante fenomeno delle nuove generazioni che via via orientano la loro vita a valori e a scelte esistenziali a volte, più o meno in aperta contraddizione con il loro stato di battezzati, che muovono critica a ogni forma di istituzione ecclesiastica, che sono insofferenti a regole e formalità anche minime, così come era dato osservare in tempi non troppo lontani, non può lasciar tranquilli nessuno.

Eppure, a essere rigorosi, la rinuncia alla speranza da chi dovrebbe coltivarla per vocazione è cosa ben più grave della problematica difficile che sta davanti. Come non riflettere, allora, sugli effetti perversi di quello che si può chiamare 'circolo vizioso'. Circolo vizioso, perché alimentato dallo stesso atteggiamento che assumiamo davanti al problema. Come una profezia che si auto-adempie, che noi stessi contribuiamo ad alimentare. Esso è prodotto dalla stessa nostra mancanza di fiducia. È la rinuncia alla speranza che rende vittime, soggetti e destinatari insieme dell'azione pastorale. È il cinismo di chi crede poco che produce

una visione distorta della realtà pur problematica che sia. È la mancanza di fiducia che produce diffidenza e scetticismo, veri ostacoli alla soluzione di ogni problema.

Non si può negare infatti che nelle esigenze giovanili, accanto alle mille contraddizioni, emergono anche le attese e le speranze dell'umanità intera. Scandagliando il mondo interiore dei giovani, non si può negare che essi sono portatori, indubbiamente fragili, di valori e di ideali autentici, divergenti sì da quelli del mondo degli adulti, ma che fanno maturare la storia umana verso traguardi di maggiore umanizzazione. Essi portano ideali che purtroppo solo a fatica si fanno strada nella storia: il sogno di una più piena libertà, il rispetto dell'unicità e della diversità di ogni persona umana; la sete di autenticità relazionale soprattutto nei rapporti uomo e donna; il desiderio di pace e di solidarietà fra gli uomini e fra i popoli; esprimono la passione per un mondo unito e più giusto, l'apertura al dialogo con tutti, l'amore per la natura.

UN NUOVO SLANCIO

Hanno perciò di che riflettere le generazioni adulte sulla gravità del passaggio epocale che si sta vivendo, sulla loro responsabilità, sul *deficit* di comunicazione che non si è saputo stabilire con le nuove generazioni, sulla mancata testimonianza di cui sono fatti responsabili, sul mancato discernimento dei segni dei tempi, sul mancato ascolto di voci anticipatrici e profetiche dell'attuale crisi della trasmissione della fede. Quanti appuntamenti mancati, quante pervicaci nostalgie dei tempi andati, quante storiche miopie, quali discrasie tra i tempi di Dio e i tempi delle istituzioni ecclesiastiche ci consegnano, di fatto, oggi una realtà nella quale l'urlo profetico di Paolo VI si fa ancora attuale: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre» (*Evangelium in unum*, 20). Questo dramma pare si sia realmente consumato e i suoi effetti sono drammaticamente davanti ai nostri occhi. La questione giovanile nella e per la chiesa può considerarsi tornante decisivo della crisi ecclesiale e culturale di cui occorre farsi carico con urgenza e responsabilità.

Non si tratta però di tornare acriticamente a un ingenuo ottimismo della fede e della speranza cristiana, e neppure di partire alla conquista di non so quale spazio perduto. Il compito profetico e missionario della chiesa non richiede né ingenuità, né leggerezza, né passi frettolosi. Tutt'altro. Occorrerà sapienza per misurarsi adeguatamente sulla gravità della crisi attuale. Proprio l'ottimismo che viene dalla fede e dalla speranza cristiana dovrà indurre da una parte a non sottovalutare la gravità globale della crisi attuale, non solo giovanile; dall'altra a ritrovare saggezza critica e slancio profetico indispensabili a farci colmare una distanza e a farci ricucire una rottura di indubbia portata epocale tra chiesa e mondo, tra fede e cultura.

Risalire in fretta, quanto più in fretta possibile, sul treno della storia è d'obbligo, ma non è facile. Risalire sul treno delle nuove generazioni - che nel migliore dei casi solo un tenuissimo filo di un'appartenenza lega alla generazione adulta, e che nel peggiore dei casi, semplicemente snobbano o ignorano la fede - sarà frutto di un'azione saggia e coordinata, dai tempi lunghi e meditati; può essere reso possibile da un vero cambio di passo della compagine

ecclesiale che non si trastulli più a guardarsi e a riguardarsi allo specchio dell'autoreferenzialità e dell'autocompiacimento. Il treno dei giovani che ha preso velocità, detto crudamente in realtà lo si è –più o meno colpevolmente - lasciato proprio andare. Arroccati, come spesso siamo stati, a verità astratte e aride, a principi ritenuti intangibili, a binari educativi tradizionali, collaudati da secoli ma privi di prospettiva e di apertura dinamica, non abbiamo saputo e voluto vedere e ascoltare il 'nuovo'.

Per stare alla metafora, il treno del 'pianeta giovani' ha preso velocità non tanto e non solo perché lo si è lasciato andare, privo di freni e di inibizioni, ma solo per cecità e incapacità di governare saggiamente e responsabilmente tornanti e svolte culturali e sociali, mutamenti inevitabili e trasformazioni storiche, passaggi delicati e sensibili del nostro tempo.

È vero c'è una distanza da colmare, ma essa va colmata non ripetendo errori e miopie né blaterando soluzioni e panacee improvvise. Va ripreso invece in mano il timone della responsabilità pastorale che è anche la presa di consapevolezza del momento che stiamo vivendo, della realtà che ci circonda, della complessità dell'attuale transizione culturale. Solo collocando la questione giovanile nel più ampio panorama culturale si può venire a capo di una emergenza grave, dalla quale dipende non solo l'aggancio al 'pianeta giovani' ma la stessa sopravvivenza della chiesa e della sua missione nel mondo.

IN MEZZO AL GUADO DEI CAMBIAMENTI ATTUALI

Siamo nel vivo del *gravissimummomentum*, nel bel mezzodi grandi trasformazioni che stanno cambiando il volto dell'uomo, le sue sensibilità, i modelli del suo agire e del suo pensare, la consapevolezza della sua dignità e dei suoi diritti, la visione della vita. Tali trasformazioni si trascinano anche nuove problematiche e nuove contraddizioni, a causa della perenne debolezza dell'uomo e di svariati fattori: innovazione tecnologica e precarizzazione del lavoro; logiche economiche miranti al profitto piuttosto che al bene comune; deterioramento della qualità dell'ambiente e del clima; ingiustizie fra gli uomini e disparità economico-sociali, spinte egoistiche e individualistiche.

Questi cambiamenti si riverberano anzitutto sulla fascia giovanile, nella quale si rende palpabile il vorticoso cambiamento culturale e sociale, generazione dopo generazione. Il 'pianeta giovani' è solo spia significativa di un cambiamento che riguarda l'umanità nel suo complesso e il mondo nel quale ci è dato vivere.

Incombe sulla chiesa il compito urgente e grave di ripensare profondamente i principi fondamentali che devono presiedere al dialogo con questo nostro mondo; fare in modo che sia sempre più adeguata e puntuale alle nuove esigenze personali, sociali e culturali del nostro tempo, più capace di analizzare attentamente le condizioni interne ed esterne che rendono complessi i processi educativi e formativi dei giovani.

La speranza che la chiesa ripone nei giovani è quella che le viene dalla considerazione che i giovani stessi possano essere protagonisti di una nuova stagione ecclesiale e sociale

nello stesso tempo; che possano capitalizzare la forza sempre nuova che scaturisce dal Vangelo per farne la leva di cambio di direzione e di orientamento ideale.

ALLA SCUOLA DELL'OTTIMISMO DELLA FEDE

Il quadro socio-psicologico e il contesto della modernità 'liquida' sono le grandi sfide della trasmissione della fede oggi. Occorrerà misurarsi con queste sfide se vogliamo ottemperare alla consegna di Cristo, e se vogliamo dare risposta al suo grido: «*Quando il Figlio dell'uomo verrà sulla terra troverà ancora la fede sulla terra?*».

Dobbiamo ripartire fiduciosamente da quello che papa Francesco ha chiamato il fascino perenne del Vangelo. Il Vangelo è gioia. Se è gioia non potrà mai perdere il suo fascino e la sua seduzione. Bisognerà pur ritrovare le vie e i canali per far breccia nel cuore delle nuove generazioni. Bisognerà ritrovare linguaggi e modalità opportune per ridare freschezza al messaggio del Vangelo e per solcare efficacemente il cuore delle nuove generazioni.

Tuttavia assieme alle tante difficoltà del rapporto generazionale - di cui si è detto - difficoltà che in certo modo ci prospettano una trasmissione difficile della fede, tanto più difficile se pensiamo anche al più vasto contesto culturale caratterizzato da notevoli elementi di secolarizzazione della società, non mancano anche motivi di speranza e fondate ragioni per credere che il cuore dell'uomo, e perciò di ogni generazione, è sempre aperto all'annuncio del Vangelo della verità. Dobbiamo assolutamente crederlo e dobbiamo assecondare la forza dello Spirito che ci chiama a rispondere agli interrogativi del nostro tempo.

Ci viene ancora in aiuto l'immutata e grande speranza suscitata dai padri conciliari. Oggi, proprio dal nuovo e dalle sfide che abbiamo davanti, dobbiamo tornare a credere che il Vangelo non cessa di essere risorsa di luce e di vita anche per le nuove generazioni. Il sereno ottimismo di papa Giovanni, dalla cui intuizione profetica è venuto il concilio Vaticano II, ci è ancora di stimolo a credere che il Vangelo sia ancora buona notizia anche per gli uomini del nostro tempo e anche nell'attuale temperie generazionale che investe la trasmissione della fede alle nuove generazioni, esso se ben celebrato, compreso e annunciato, possa essere il tesoro per il quale vale la pena vendere tutto quello che si possiede per comprare quel campo (CfMt 13,44).

Dobbiamo perciò credere alla capacità generativa della fede e della comunità cristiana, alla forte presa che l'agire cristiano possiede in ogni tempo e luogo, alla forza comunicativa che anche i nuovi mezzi di comunicazione possiedono.

Il regno di Dio ha una sua capacità diffusiva; le parabole del Vangelo ci attestano un dinamismo di crescita costante, invisibile agli occhi ma sempre nuova e sorprendente. Esso è simile al lievito che una donna mette nella farina perché tutta fermenti (Mt 13,33); al granellino di senape destinato a crescere in modo sorprendente (Lc 13, 18-19).

Dobbiamo perciò, se crediamo alle parole del Signore, fidarci di Dio e delle sue promesse che non deludono mai (sperando contro ogni speranza come Abramo, come i

profeti). Dobbiamo anche credere nella forza e nella capacità generativa che una comunità celebrante la sua fede nell'azione liturgica possiede ancora, malgrado tutto, e malgrado una ormai diradata pratica religiosa porti spesso ad assemblee più rarefatte e a chiese sempre più vuote. Dobbiamo credere nella forza della Parola proclamata dalla chiesa, dell'annuncio, della catechesi, seppure spesso costretti a prendere atto che questi percorsi sono destinati al solo tempo dell'iniziazione o ad altri eventi marginali e occasionali.

E dobbiamo credere infine alla forza lievitante che può sprigionarsi ancora da comunità vive e partecipate. In esse, indubbiamente, si dà la più eloquente maniera di annunciare Cristo agli uomini di oggi, quando fedelmente testimoniano una fattiva solidarietà fraterna, una forte condivisione spirituale materiale, una viva partecipazione ai problemi del territorio e ai problemi degli ultimi, dei poveri, delle fasce deboli.

La forza attrattiva e calamitante di questi elementi non ha cessato e non cesserà mai di dare i suoi frutti, anche nel nostro tempo. Bisognerà certo affrontare sfide nuove e far fronte alle difficoltà con energia e saggezza, mai rinchiudersi nel rimedio cinico della pura forza d'inerzia e nella indolenza del servo infingardo e malvagio, che per non rischiare nulla ben si merita il duro rimprovero del padrone (*Mt 25,26*).

Ho voluto che foste voi al centro dell'attenzione
perché vi porto nel cuore...
Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi,
alla vostra voglia di cambiamento
e alla vostra generosità.
Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito
che vi suggerisce scelte audaci,
non indugiate quando la coscienza
vi chiede di rischiare per seguire il Maestro.
Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce,
della vostra sensibilità, della vostra fede;
perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche.
Fate sentire il vostro grido,
lasciatelo risuonare nelle comunità
e fatelo giungere ai pastori.
Così, anche attraverso il cammino di questo Sinodo,
io e i miei fratelli Vescovi
vogliamo diventare ancor più «collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1,24).

*(Lettera di papa Francesco ai giovani
in occasione della presentazione
del documento preparatorio del sinodo dei giovani)*

2. LA NUOVA CONSEGNA AI GIOVANI DI PAPA FRANCESCO

È in quest'ottica che bisogna collocare l'iniziativa di papa Francesco. Il suo sogno è la riscoperta oggi dell'immutato fascino, della gioia del Vangelo e il disegno di coinvolgere tutti i giovani in questo sogno:

Da Cracovia a Panama. Ma, in mezzo il Sinodo, un Sinodo dal quale nessun giovane deve sentirsi escluso. Ma, facciamo il Sinodo per i giovani cattolici ...ma anche i giovani che appartengono alle associazioni cattoliche, così è più forte... No. Il Sinodo è il Sinodo per e di tutti i giovani! I giovani sono i protagonisti. Ma anche i giovani che si sentono agnostici? Sì! Anche i giovani che hanno la fede tiepida? Sì! Anche i giovani allontanati dalla Chiesa? Sì! Anche i giovani che – non so se qualcuno, ma magari ci sarà qualcuno - si sentono atei? Sì! Questo è il Sinodo dei giovani e noi tutti vogliamo ascoltarci. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa. Tutti abbiamo bisogno di sentire voi!

Se importante è stato il Sinodo sulla famiglia, non meno decisivo e carico di implicazioni per la chiesa appare il Sinodo che si prepara sui giovani. Per certi aspetti pare che la scommessa sui giovani si riveli di più promettente fecondità per la chiesa del futuro.

Abbiamo bisogno di rinnovare oggi, ancor più radicalmente, la consegna già fatta dai padri conciliari e forse ancora inattuata pienamente. C'è una motivazione di fondo che deve

reggere questa consegna, ovvero la volontà di coinvolgere pienamente i giovani nella soggettività attiva della chiesa. Solo questa soggettività attiva e responsabile degli stessi giovani potrà rivelarsi come l'unica alternativa che si offre alla chiesa per riannodare i fili con le generazioni che crescono. Se si recidono ulteriormente questi fili ci addossiamo tutti una gravissima responsabilità. Ancora con forza la parola del Signore dovrà romperci i timpani e scuoterci dal torpore: «*Quando il Figlio dell'uomo*»(Lc 18,8).

Qui s'innesta la necessità per la chiesa di aprirsi, seppure con la dovuta cautela e prudenza, a un 'nuovo' finora inesplorato, che richiede capacità innovativa e creativa, immaginazione evangelica e audacia profetica dinanzi ai nuovi fenomeni. Da qui anche la necessità di ascoltare un mondo giovanile che, rispetto agli adulti, si rapporta in modo meno traumatico e schizofrenico a questo cambiamento d'epoca, come lo definisce papa Francesco.

Sintonici come sono al nuovo culturale, i giovani potranno insegnare alla chiesa a essere più fiduciosa, potranno spingerla a rapportarsi alla nuova epoca con maggiore apertura e disponibilità, potranno farsi mediatori di una nuova incarnazione del Vangelo; una incarnazione più rispondente alle nuove condizioni di vita. Poiché i giovani vivono le condizioni nuove come condizioni ordinarie della loro vita, potranno essere preziosi protagonisti e soggetti di una pastorale più adeguata al nostro tempo.

Papa Francesco insiste molto su questa necessità di ascolto del mondo giovanile. Vuole un sinodo in cui siano essi a parlare in prima persona; un sinodo nel quale non siano trattati da destinatari passivi e inerti, solo terminali di una pastorale fatta 'a prescindere', cioè sulla loro testa; una pastorale che bypassi proprio i più autorizzati a parlare e a chiarire con la loro vita la nuova realtà. Bisognerà dare a essi maggiore fiducia, mettersi realmente in ascolto; confrontarsi e aprirsi a un dialogo aperto e sincero con loro. Difficile e vano volere entrare in un costruttivo rapporto con essi se prevarranno ancora atteggiamenti paternalistici e autoritari, se pretendiamo ascolto e consenso parlando dall'alto e con distacco. È indispensabile quindi dare attenzione alla soggettività reale dei giovani, ai tempi e agli spazi del loro quotidiano, alle modalità comunicative da loro ritenute efficaci e significative.

In sintesi, se molto si è insistito finora su una diversità comunicativa tra mondo adulto e 'pianeta giovani', ritenuta spesso inconciliabile; se molto più si è dibattuto sul carattere individualistico che avvolge ormai la vita dei giovani, sul loro facile isolamento, sulla natura virtuale e frammentaria del loro modo di relazionarsi, sul rischio di una comunicazione degradata a livello neo-tribalistico, sui loro percorsi che fanno di un certo vagabondaggio spirituale; bisognerà che la pastorale dia anzitutto parola e responsabilità a chi, dal di dentro, può più facilmente che gli adulti, conoscere debolezze e risorse, limiti e possibilità, per una comunicazione umana autentica e per una relazionalità ecclesiale nuova e coinvolgente, rispondente alle esigenze evangeliche e al desiderio dell'unico Pastore.

Ma io credo che voi giovani non abbiate paura delle fatiche,
siete coraggiosi!
Solo con scelte coraggiose e forti
si realizzano i sogni più grandi,
quelli per cui vale la pena di spendere la vita.
Scelte coraggiose e forti.
Non accontentatevi della mediocrità,
di “vivacchiare”
stando comodi e seduti;
non fidatevi di chi vi distrae dalla vera ricchezza, *che siete voi*,
dicendovi che la vita è bella solo se si hanno molte cose;
diffidate di chi vuol farvi credere
che valete quando vi mascherate da forti,
come gli eroi dei film,
o quando portate abiti all’ultima moda.
La vostra felicità non ha prezzo e non si commercia;
non è una “app” che si scarica sul telefonino:
nemmeno la versione più aggiornata
potrà aiutarvi a diventare liberi e grandi nell’amore.
La libertà è un’altra cosa.

(Omelia di papa Francesco, Giubileo dei ragazzi e delle ragazze, 24 aprile 2016)

3. UNA RINNOVATA FIDUCIA NEI GIOVANI

Parlare di carica utopistica, connaturale al ‘pianeta giovani’, non può che portare il soggetto chiesa a farsi promotore di una pastorale creativa, che dia spazio alla creatività tipica del mondo giovanile. Se sempre l’uomo è stato *homo faber*, lo è soprattutto oggi e lo è soprattutto il mondo giovanile oggi. Nessuna eredità del passato acquista senso oggi se non si è in grado di sottoporla a verifica critica, se non si riesce a montare e smontare quanto ereditato, per adattarlo alle esigenze nuove, per farsene artefici e ri-creatori.

Nessun argomento e nessuna verità può essere offerta oggi a partire dal principio di autorità. Gli insegnamenti dottrinali non reggono più alla capacità manipolativa che bambini, ragazzi e giovani oggi sanno evidenziare nella loro esperienza quotidiana. Dai nuovi giochi, alle modalità imposte dalle nuove tecniche educative, alle nuove esperienze formative e comunicative, tutto è messo al vaglio esperienziale e pratico. Giochi, telefonini, *tablet* sono oggi campi di esperienze creative e ricreative, dove è esercitata fantasia e creatività, dove ci si appropria di ciò che si ha in mano, modellandolo a proprio piacere e secondo esigenze personali.

Tutto ciò che oggi viene prodotto dall’uomo deve avere i caratteri di reversibilità e ricostruibilità; non ci si accontenta di ciò che è dato una volta per sempre. Se questo è vero della cultura materiale, lo è anche, se non di più, di quella immateriale. Fissità e stabilità, verità scontate e dogmi, non s’addicono alla generazione che cresce in contesto di elasticità, di provvisorietà, di dinamicità. S’impone in ogni luogo e ambiente la necessità di ordinare e

riordinare secondo il proprio gusto, di modificare ambienti e stili di vita, norme e valori, usi e tradizioni.

Spazio e tempo devono essere personalizzabili e adattabili al gusto, al genio, alle peculiarità del soggetto; lavori e occupazioni devono avere il timbro sempre più soggettivo, variabile secondo il momento, di continuo adattati e addomesticati, trasformati in opportunità, seppure a tempo. Anche le relazioni personali vivono di questa provvisorietà dinamica, sottoposte a vaglio continuo, a fedeltà relativa e contingentata, a scelte sempre libere e aperte a ulteriori opportunità e bisogni.

Le contraddizioni sono sempre all'angolo. Il mondo adulto, abituato ad altri contesti e valori rimane spesso confuso e interdetto davanti a una visione del mondo diversa e la difficoltà a comprendere si tramuta spesso, nel quotidiano familiare, in mutismo reciproco, se non in un parallelismo di visioni senza via di uscita. Due mondi impossibili da conciliare?

La sfida che oggi si presenta alla chiesa e alla comunità degli adulti è quella di crescere nella fiducia che anche questa visione giovanile diversa è portatrice di valori e che la trasmissione della fede non è mai del tutto impedita. Si può credere che anche il mondo giovanile possiede risorse e mezzi per fare avanzare l'umanità verso traguardi di maggiore umanità nel campo della fede cristiana, per annunciare e testimoniare efficacemente, anche oggi, l'unico Vangelo del Signore.

Per il credente poi si tratta di una sfida che deve mettere in conto anche la novità dello Spirito di Dio, l'audacia di una profezia che come è sempre passata per vie sconosciute nel passato, lo sarà anche nel nostro presente. Accogliere tale profezia, ascoltare i giovani, farli parlare, accettare le vibranti provocazioni che possono venire dal loro mondo, è aprire la strada a nuove opportunità per il Vangelo. Accogliere critiche allo *status quo* di istituzioni e dottrine, di tradizioni e costumi, non è cedere alla moda del momento ma saggezza che consente di innestare nuove esigenze e nuovi valori nel solco di una tradizione viva e mai statica e fissa.

Sarà d'obbligo non paventare a ogni passo rischi dottrinali ed eresie, relativismi perniciosi e sbandamenti soggettivi. Ogni giorno lo Spirito prepara vie nuove all'evangelizzazione. Smobilitare apparati e schemi mentali del passato per attuare un vero 'aggiornamento', non significa cedere ai capricci e alle temperie ormonali passeggerie dell'età giovanile, né mettere a repentaglio la verità di un annuncio che per sua natura deve incarnarsi in ogni tempo e luogo; significa piuttosto andare avanti nella comprensione sempre 'ulteriore' della parola di Dio, ricca della novità continua che viene dallo Spirito di Dio che suggerisce parole e vie sempre nuove per la sua comprensione. È un dinamismo indispensabile se si vogliono rendere efficaci i processi formativi ed educativi alla fede per i giovani di oggi.

LA FRATTURA GENERAZIONALE

Stando ai rilievi sociologici e alle ricerche sulla pratica religiosa, sugli atteggiamenti e comportamenti dei giovani nei riguardi della fede, non pochi segnali inquietanti ci pervengono oggi, ed è sotto gli occhi di tutti lo sfilacciamento progressivo di gruppi e associazioni ecclesiali che un tempo raccoglievano schiere di giovani all'interno del tessuto ecclesiale. La modernità liquida ha prodotto conseguenze rilevanti anche nell'aggravarsi della frattura generazionale. Padri e figli appartengono a pianeti diversi, viaggiano su binari sempre più difficilmente conciliabili.

Tale frattura rischia, ci dicono gli studiosi, di far saltare l'intreccio fortemente consolidato del patto di solidarietà e di conversazione fra le generazioni che ha retto la storia del passato ed evidenzia un malessere profondo, tale da mettere in crisi, com'è noto, l'istituto familiare in se stesso. Siamo davanti a una profondità di frattura tale da rendere, adulti e giovani, pianeti diversi, senza alcuna relazione significativa e generativa. Da una parte abbiamo genitori che non sentono più di essere generanti e dall'altra figli che non sentono più di essere generati. Ciò avviene a diversi livelli. La crisi che investe i tassi di fecondità umana è spia di una genitorialità vissuta in modo del tutto diverso che nel passato.

Uno degli effetti di tale fenomeno è indubbiamente una relazionalità genitoriale vissuta più come relazione amicale che come assunzione di responsabilità genitoriale vera e propria. Questo ha prodotto nel tempo un fenomeno di de-responsabilizzazione reciproca, di confusività nei rispettivi ruoli, e di progressivo indebolimento della relazione educativa e formativa. Se da una parte, infatti, si è abolita la distanza classica tra genitori e figli, dall'altra anche il rapporto formativo ed educativo ne è uscito fortemente indebolito.

Né si può dimenticare, in questa crisi, il ruolo assunto dalle istituzioni pubbliche nell'erosione progressiva della funzione educativo-pedagogica tradizionalmente assolta dai genitori. Se le conseguenze di tale fenomeno sono evidenti in tutti i campi lo è particolarmente nel campo della consegna della fede e della verità religiosa. Sicché oggi relativamente alla fede, è sempre più difficile che la genitorialità possa essere esercitata come funzione veramente generante e filtrante valori religiosi e di fede. L'abbandono sempre più frequente dei ragazzi nel dopo-cresima non può che far riflettere sulla debolezza progressiva che tutti i genitori hanno nei confronti dei loro figli.

A seguire, tale crisi generazionale investe anche la formazione delle nuove coppie. Effetti cumulativi della debolezza generativa investono non solo la vita stessa della coppia, ma ancor più le nuove relazioni genitoriali, che spesso saranno esercitate in contesti di famiglie fortemente indebolite, separate o ricostituite. Paternità spesso surrogate e figliolanzze acquisite, difficilmente potranno diventare fonte di relazionalità genitoriale forte e autorevole soprattutto nel campo dell'esperienza e della consegna della fede. Sarà inevitabilmente una relazionalità genitoriale indebolita e sfibrata, fino a diventare del tutto insignificante e ininfluyente nella trasmissione della fede.

Il versante opposto a quello della genitorialità indebolita sarà quella della figliolanza mancata o assente. Sia dal punto di vista socio-culturale che psico-pedagogico, dal punto di vista etico e morale come da quello religioso, per i figli diventa sempre più difficile sentirsi generati e riconoscersi debitori di una consegna generazionale. I figli, privi ormai di un vero cordone ombelicale con il mondo adulto, orgogliosi di una costruzione della propria identità sganciata dal debito, sentono sempre meno di essere generati. Se la socializzazione primaria si incarica di imprimere contenuti religiosi ai figli, in quella secondaria tali contenuti sono spesso decostruiti e accantonati, a vantaggio di una auto-costruzione dell'io religioso, in un 'fai da te' spesso definitivamente irresoluto e autarchico. Da ciò un orientamento sempre più privatistico e individualistico dell'io religioso, nonché spesso un vuoto anche etico e morale.

Il lasciar fare, il sentirsi impotenti e incapaci a intervenire nelle scelte dei figli, la necessità di accettare scelte contrarie al loro vissuto di fede, sono ormai caratteristiche dell'attuale crisi e della difficoltà a superare il guado attuale.

FUORI LE PROVE

C'è un altro aspetto del mondo giovanile di oggi che indubbiamente gli adulti non possono non tenere in considerazione. Oltre che una biografia dinamica e in movimento continuo, i giovani vogliono scrivere una biografia pratica, fatta di esperienze concrete; una biografia nella quale non accettano interventi e interferenze se non sono biografie credibili, anch'esse concrete e sperimentate.

I giovani vogliono sperimentare in prima persona prima di capire; vogliono provare prima di comprare, assaggiare prima di bere. E vogliono anche vedere e toccare prima di accogliere, di credere, di fidarsi, di aprirsi. Per strano che possa sembrare il modello sembra essere proprio l'apostolo 'Tommaso', che non essendo presente all'apparizione nel giorno di Pasqua, testardamente si rifiuta di credere, prima di mettere il dito nei fori delle mani e dei piedi di Gesù e prima di mettere la mano nel suo costato (cf Gv 20, 24-29).

Viene da chiedersi. È modello proprio negativo, come da sempre si è forse pensato quello che viene dall'atteggiamento di Tommaso? O è indice piuttosto di sana testardagine che dà frutti migliori, almeno qualche volta, di chi invece crede senza vedere? E siamo proprio sicuri che Tommaso ha sbagliato a rifiutarsi di credere prima di toccare e di vedere? Ripensando al contesto dell'episodio della pagina evangelica, alla complessità della figura di Tommaso e ai dettagli delle apparizioni del Risorto, forse il suo modello di fede è tutt'altro che disprezzabile e certamente nasconde qualcosa che deve ancora farci riflettere a fondo. Rinvia a qualcosa che è paradigmatico di ogni possibile incontro col Risorto. È vero: Gesù proclama beati quelli che credono senza toccare e senza vedere. Ma non è anche vero che, malgrado il rimprovero di Gesù a Tommaso, non c'è apparizione di Gesù nella quale Egli non si faccia riconoscere per quello che è, crocifisso-risorto? Non è forse scritto: *«mostrò loro le mani e il costato... ed essi gioirono nel vedere il Signore?»* (Gv 20,20)

E anche nel giudizio finale, Cristo Risorto, giudice, non si farà forse riconoscere dalle ferite e dai segni del suo corpo crocifisso: mani, costato, piedi? E non ci giudicherà a partire dalla sua umanità crocifissa? E anche noi non lo riconosceremo forse solo dai segni che porta nel corpo?

In realtà, sarà veramente Lui, solo se potremo vedere le sue ferite, se potremo toccare i fori delle sue mani e la ferita del suo costato. Se è così, solo Lui, Crocifisso-Risorto, potremo seguire come unico maestro di vita. Solo da Lui, Crocifisso-Risorto, che mostra le sue mani e il suo costato aperto, ci lasceremo umilmente giudicare. Per strano che possa sembrare, perciò, l'incredulità di Tommaso ha una ragion d'essere, forte; come una ragion d'essere, ugualmente forte, ce l'ha l'incredulità dei giovani d'oggi.

“Fuori le prove”, sembrano dirci oggi i giovani. “Dove sono le vostre ferite, dove sono i buchi nelle vostre mani e nei vostri piedi, dove la ferita nel vostro fianco; dov'è il vostro corpo piagato? Domande inquietanti. Se dobbiamo imparare da Tommaso, dobbiamo ugualmente imparare dall'incredulità dei giovani d'oggi. La lezione che riceviamo da Tommaso è la stessa lezione che riceviamo dai giovani d'oggi. È vero, non vogliono credere senza vedere, senza toccare con mano, senza sperimentare. Hanno tutti i torti o hanno una sfacciata ragione a dubitare degli adulti e di una chiesa che non mostra le sue ferite, ma spesso le sue mani felpate, i suoi trofei, la sua forza e le sue sicurezze? Hanno proprio torto a dubitare di una scialba testimonianza di fede che si limita a pulire l'esterno del bicchiere e non piuttosto l'interno? Sono proprio in errore a dubitare di un messaggio che poco ha di vita e sovrabbonda di molta religiosità esteriore, di pratica superficiale e vana, quando non ipocrita e farisaica?

Interrogiamoci. Si interrogino formatori ed educatori. Si interrogino le comunità cristiane. Come potranno i nostri figli, i ragazzi, i giovani di oggi, riconoscere il messaggio dei genitori e degli adulti se non hanno la possibilità di vedere e di toccare con mano il riscontro concreto nella nostra vita? Come possiamo essere credibili senza concedere una verifica a tutto tondo sulla nostra carne? Potranno i giovani credere sulla base delle nostre sole parole, senza mettere il dito nelle nostre ferite? Se nel passato per lo più lo è stato, oggi non lo è più. Oggi avremo uno, mille, centomila giovani che ci chiederanno sempre immancabilmente le prove della nostra fede più che le parole vuote, le testimonianze nella carne e non le contro-testimonianze, le prove sul campo e non gli appelli moralistici e farisaici. Certo, anche loro, come Tommaso, risponderanno del loro scetticismo ingiustificato al Signore, delle loro debolezze e incongruenze. Ma come Tommaso potranno toccare anche loro le ferite di Cristo. Noi, invece, dovremo rispondere della nostra insufficienza a mostrare le prove che siamo di Cristo, che viviamo di Lui, che portiamo nella nostra carne i segni della sua passione, che ci siamo spezzati per il prossimo, per i poveri e per gli ultimi, per la causa della giustizia...

I giovani d'oggi perciò ci interpellano seriamente. Non possiamo più sfuggire alle loro sottili antenne, sottrarci ai loro raffinati sensori, sfuggire alle loro giuste recriminazioni. Sono

bravi, li abbiamo fatti studiare, li abbiamo resi autonomi e liberi, ci è piaciuto - eccome - farli crescere, promuovere il loro senso critico, le loro attitudini e capacità, promuoverli ed esaltarli nelle loro alte professionalità (ingegneri o chimici o fisici, ecc.). Non possiamo perciò più sottrarci alla loro intelligenza che adesso ci chiede il conto... Né potremo essere assolti sino a quando non tireremo fuori le prove!

Cosa dire, a questo punto, di genitori e di adulti, di comunità cristiane incapaci di elaborare risposte adeguate alle nuove intelligenze, alle nuove sensibilità, ai nuovi interrogativi? Inevitabile un *mea culpa* di fondo, e anche la determinazione a riprendere tutti il senso vero della sequela di Gesù, a rifare il *look* della nostra fede mettendoci totalmente in gioco, sporcandoci le mani, rimettendoci il grembiule, ritornando al nostro battesimo e alla nostra identità di nomadi in cerca del Regno di Dio. Si può quindi concludere che, se vogliamo veramente sciogliere il nodo della trasmissione della fede oggi ai giovani, ci occorre 'mostrare le mani e il costato'. Solo così potremo ricominciare a generare alla fede, far presa sulla generazione dei giovani, trasmettere fedelmente l'annuncio gioioso della fede, offrire una testimonianza credibile a un pianeta di giovani che, di ritorno, potranno tornare a sentirsi veramente figli, generati alla vita e alla fede.

La prima parola pronunciata da Gesù,
nel vangelo di Giovanni,
è una domanda: *Che cercate?*
Gesù non cerca discepoli a tutti i costi,
piuttosto vuole che ci si interroghi.
Dio non vuole mezzi uomini e mezze donne al suo seguito,
non sa che farsene di cristiani
che fanno della loro fede un rifugio,
una cuccia,
una via di fuga dal mondo.
I discepoli, Andrea e Giovanni, rimangono stupiti;
certo non si aspettavano una domanda del genere.
Sono spiazzati e rispondono ponendo una nuova domanda,
come a guadagnar tempo,
come a chiedere una pausa.
Gesù li incoraggia : *venite e vedrete.*
La fede non è credere in qualcosa,
ma seguire qualcuno,
andare a vedere.
Vanno, questa volta, e vedono, e restano.
Erano circa le quattro del pomeriggio.
Quel giorno è l'inizio della loro vita vera.

(Note di pastorale giovanile)

4. VENITE E VEDRETE

Occorre riandare alla fonte stessa del Vangelo. Ascoltare l'annuncio, come hanno fatto gli apostoli, è seguire lui, non una parola staccata da Lui. Quando i discepoli di Giovanni cercavano di vedere Gesù, la risposta è stata: «*venite e vedrete*» (Gv1,39) L'abbagliante risposta del Signore non è stata quello di una parola detta dall'alto, ma solo l'invito a seguirlo, a stare e rimanere con lui, per condividere con lui il giorno e la notte, la fatica e il riposo, la croce e la gioia. È l'esperienza affascinante cui tristemente il giovane ricco si è sottratto. Non ha voluto rischiare la sua vita. Se lo avesse fatto, quel giovane ricco oggi avrebbe un nome noto a tutte le generazioni (Mt19,16-22).

Formatori ed educatori non potranno dare credito al loro annuncio se la loro vita non sarà chiara testimonianza della loro esperienza di fede, della loro conoscenza personale del Cristo. L'annuncio ai giovani potrà riscuotere un credito solo se non è Vangelo 'detto' ma 'praticato', esperienza vissuta di Lui, testimonianza chiara, avvolgente e coinvolgente la propria personale esistenza. Solo così potranno comunicare ai giovani non un messaggio astratto ma una esperienza da vivere, una parola da sperimentare insieme, una relazionalità viva.

Potrà certo scoraggiare l'impegno richiesto da Cristo, come tristemente avviene per il giovane ricco, ma di sicuro, mostrare con la propria vita il rapporto con Lui, vivere con Lui, vivere di Lui, stare con Lui; mostrare, con la propria vita, che non c'è nulla di meglio, che non si potrà incontrare mai nessuno che parli meglio di Lui, che agisca come Lui, che viva come Lui, donando cioè la propria vita per dare vita e speranza a chi ne è privo, è l'unico modo perché il Vangelo possa accendere interesse nella vita di chi ne è alla ricerca. Formatori ed educatori più che ripetitori di messaggi dovranno essere costruttori di piste da percorrere insieme a chi ascolta, campi di gioco su cui scendere insieme con loro, in cui essere giocatori e attori della partita della propria vita personale.

LA BELLEZZA DEL VANGELO

Il credente che accoglie il Regno di Dio segue il pastore bello, volentieri e senza alcuna costrizione; l'impegno più duro e faticoso gli diventa cammino gioioso verso la luce e la libertà: *«alzatevi e levate il capo perché la vostra liberazione è vicina»* (Lc 21,28)..

Evangelizzare la bellezza del Vangelo non è mistificato cedimento a un Vangelo facile e comodo, non è tradimento della logica della passione e della croce; non è rischioso scivolamento dal piano etico a quello estetico della fede. Piuttosto è compimento ed eccedenza di un impegno che mette al centro l'uomo nella sua pienezza globale, invece che l'astrattezza fredda e quasi masochistica della legge. *La legge uccide, è lo Spirito che dà vita*, dice S. Paolo (2 Cor 3,6). La bellezza del Vangelo s'innesta nell'inesauribile desiderio dell'uomo di ritrovare quell'identità originaria che lo fa simile a Lui, vera immagine perfetta del Dio invisibile, *Logos* fatto carne (Gv 1,14), il più bello tra i figli dell'uomo (Sal 44,3), pastore che seduce quanti lo incontrano e ne ascoltano la voce (cf Gv 10,14).

L'evangelizzazione della bellezza del Vangelo strappa la chiamata e l'impegno cristiano alla grettezza dell'osservanza legalistica ed esteriore; e strappa l'annuncio del Regno da una presa farisaica che, nel passato come nel presente, lo sequestra impietosamente per farne quasi una prigioniera, per rendere gli uomini servi più che figli, schiavi più che liberi. Dov'è la bellezza della fede cristiana, se di essa se ne fa un riduttivo appello farisaico alla legge e la si rende irriconoscibile nella sua forza d'attrazione e nella sua capacità di innervare vita e speranza? Dov'è la bellezza di seguire Cristo se la Sua proposta di vita e di libertà che gli è essenziale viene paradossalmente umiliata da proposte moralistiche fondate sulla paura e sul terrore di un Dio che, alla fine, finisce per diventare padrone geloso, piuttosto che creatore e promotore della libertà umana?

È indispensabile un'inversione di rotta. Soprattutto nell'evangelizzazione che si indirizza al mondo giovanile, è indispensabile riqualificare il messaggio del Vangelo, come messaggio liberante, capace di ridare fiducia e speranza, di suscitare gioia di vita e orizzonti di novità. Nessun fascino potrà avere l'annuncio del Vangelo se esso viene confuso con la dura necessità di rassegnarsi al presente, di coltivare fatalismo, di sopportare solo dolore e sofferenze, in vista di un improbabile futuro beato.

È pure indispensabile che l'annuncio del Vangelo sia annuncio di una verità bella, che si lasci cercare e si lasci trovare nella gioia di chi si mette in ascolto, che sprigioni gradualmente questa verità senza alcuna imposizione o costrizione. Come far scoprire, infatti, ai giovani la bellezza della fede cristiana, se secoli di predicazione del Vangelo l'hanno spesso intesa come adesione cieca a dottrine e a dogmi, come necessaria ubbidienza a istituzioni che scoraggiano il desiderio del cuore e spengono la ricerca attiva della verità? Dov'è finita la bellezza del seguire Cristo, modello perfetto di umanità, modello di vita generosamente donata; di prossimità calda e disinteressata e di apertura incondizionata e assoluta alla vita?

Evangelizzare la bellezza del Vangelo significa annunciare un Cristo *vino nuovo che spacca gli otri vecchi* (cf Lc 5,38). Il Vangelo di Cristo è intraducibile in un pacchetto di verità belle e pronte 'prendere o lasciare' o in messaggi morali che fanno di imperativi categorici. Dogmatismi e moralismi sono per definizione senza paternità e maternità; sono tutt'al più tutt'al più fredde e omologanti conclusioni di una razionalità lontana dall'uomo concreto e dalla sensibilità del suo cuore. Cristo invece è novità sorprendente e unica; proposta personale e personalizzante; vibrante relazione io-tu che mette in moto cuore e ragione insieme, sentimenti e intelligenza, emozioni e pensiero. Parlare di fede ai giovani significa puntare sul bello prima che sul dovere o sulla bontà della fede. Illuminanti, in questo senso, le parole del vescovo Fragnelli:

La fede per i nostri giovani non serve a onorare un bisogno di giustizia, a realizzare qualcosa di buono, ma è anzitutto una esperienza che ha i tratti della bellezza. È bello credere in Dio, lo ammettono anche quelli che non lo vivono: come sarebbe bello credere in Dio! Sentire di avere un Padre che accompagna i nostri passi, che protegge, comprende e sostiene, che perdona e accoglie: tutto questo è bello. Appartiene al regno dell'estetica, prima che a quello dell'etica. Inutile dire che per i nostri giovani non c'è niente di serio e decisivo come per l'estetica. La paura di essere brutti è più straziante di quella di essere malvagi.

UN ANNUNCIO DISARMATO

La trasmissione della fede non può fare a meno oggi di ribaltare un'apologetica declinata tutta sulla razionalità. Se la conoscenza e la trasmissione articolata delle verità di fede è determinante per ovviare approssimazione e superficialità, l'approccio mediato dalla bellezza e dalla gioia di seguire Cristo, modello di vita e verità fatta carne, è approccio indubbiamente privilegiato verso i giovani di oggi. Un'apologetica dimostrativa e sillogistica mostra oggi tutta la sua debolezza nell'indirizzarsi appunto a interlocutori - i giovani di oggi - che non hanno più bisogno di essere razionalmente convinti con la ragione, ma solo con una proposta di vita autentica e di libertà.

Nostri veri interlocutori oggi non sono più, come per molto tempo abbiamo immaginato, giovani atei e miscredenti, cinici e scettici. L'incredulità con cui abbiamo a che fare oggi nasconde più il desiderio di una fede autentica che non il suo rifiuto, e la diffusa indifferenza o apatia che spesso ci tormentano sono dirette più alla qualità della nostra

proposta che non al suo rigetto pregiudiziale; la difficoltà a trovare una strada verso il cuore dei giovani ha più a che fare con la diversità di linguaggio e di visione del mondo che non a un loro netto rifiuto o a una loro ostentata insensibilità. Ha a che fare soprattutto con la nostra incapacità a porgere una fede semplice e gioiosa. Elucubrazioni cervelotiche e argomentazioni bizantine, linguaggio retorico e lessico specialistico, postulati aprioristici e dimostrazioni logiche dell'esistenza di un essere superiore, spiegazioni provvidenzialistiche della realtà e senso fideistico della vita umana, non s'addicono più alla mentalità dei giovani di oggi.

L'annuncio della vera fede è oggi determinato unicamente dal suo impatto sulla realtà degli uomini, dalla capacità che questa fede ha di trasformare il mondo in cui viviamo, cambiare la vita e il vissuto personale, familiare, sociale in cui si vive. Del resto, nel Vangelo non troviamo nessun tentativo di Gesù teso a produrre prove e dimostrazioni della verità del Padre e della verità del suo messaggio. Solo nelle sue opere Egli mostra l'opera del Padre suo e la verità della sua parola. Dobbiamo tornare perciò alla verità unica e affidabile delle opere, mostrare il Vangelo nella sua divina verità tramite la testimonianza della nostra vita. Deve parlare la testimonianza e l'evidenza del vissuto cristiano; come per secoli ha parlato la bellezza della vita di Cristo e dei suoi discepoli, degli apostoli, dei martiri e delle martiri, dei santi e delle sante, e degli innumerevoli testimoni del Vangelo di vita.

Se la post-modernità è occasione per tornare alla predicazione del Vangelo e alla qualità di un annuncio semplice e gioioso, meno apologetico e più aperto, meno difensivo e più trasparente, meno corazzato razionalmente e più lineare nella sua semplicità, troveremo forse una via d'accesso più adeguata a un mondo giovanile, che è sempre alla ricerca di autenticità e semplicità, di relazionalità col divino più personale, piuttosto che istituzionalizzato e freddo.

IL SOGGETTO AL CENTRO

A proposito di post-modernità, certo, c'è chi teme il nuovo di questa epoca, il nuovo del 'fai da te' tipico di una cultura liquida. Per ogni dove si avverte il rischio di una caduta che angustia e mette in allarme istituzioni e agenzie educative, genitori e formatori. C'è il rischio di una spiritualità farfallina, che del Vangelo fa un uso e consumo personale. Si avverte il pericolo di una reinterpretazione relativistica, libera e soggettiva, del Vangelo.

Il rischio c'è ed è serio. C'è tuttavia da mettere in conto, in primo luogo, che il cambio direzionale tra adulti e giovani è cambio culturale profondo di cui ancora si riesce a cogliere la portata epocale. Di certo, ogni generazione s'accosta al Vangelo in modo nuovo. I grandi movimenti della storia ci testimoniano diverse interpretazioni del Vangelo *sine glossa*; non si vede perché non debba essere concesso anche alle nuove generazioni la capacità di dare una interpretazione autentica, seppure diversa, dell'unico Vangelo. Unico è il Vangelo, ma sempre diversamente credenti sono stati i cristiani di epoche e generazioni diverse. Come ai discepoli di Emmaus, Egli apre ancora la mente di ogni generazione all'intelligenza delle scritture (cf Lc 24,32); nel suo Spirito Egli guida i credenti alla verità tutta intera (cf Gv 16,13). La fiducia sta

nella forza di un annuncio capace di far presa nel cuore dell'uomo sempre, oggi non meno che duemila o mille anni fa.

C'è anche da mettere in conto che anche un'interpretazione letterale del Vangelo, come vorrebbero i difensori del classico *sine glossa*, non ha mai portato a una pratica uniforme del Vangelo, ma sempre a tanti modi diversi di viverlo. Né si può negare che nel Vangelo stesso è anche facile leggersi manifestazioni di flessibilità e di liquidità che oggi definiremmo tipiche della post-modernità. Solo la docilità allo Spirito può riportare a unità coerente, seppure sempre diversa e varia, l'incredibile novità applicativa del Vangelo.

La verità è che la novità del Vangelo è stata spesso e volentieri sequestrata da chi ne conserva una memoria utile a mantenere lo *status quo* della situazione; una memoria acquiescente a tutti i compromessi ritenuti sacri, a tutte le tradizioni che schiacciano sfacciatamente l'iniziativa sempre nuova dello Spirito. La proclamazione del Vangelo, stancamente tramandata per generazioni e generazioni risulta spesso impermeabile alla sua novità nascosta.

Nessun alito di osservazione, nessuno scuotimento di coscienza, nessun sussulto e irritazione nel vedere il Vangelo miseramente tradito, edulcorato, secondo principi miseramente minimalistici. Nessuna rabbia nel vedere il Vangelo sconfessato da atteggiamenti e stili di vita del tutto incompatibili con la dimensione comunionale della chiesa e con la sua dimensione profetica, sacerdotale e regale.

LA PERIFERIA AL CENTRO

Il pessimismo cui si abbandonano ancora molti profeti di sventura, viene probabilmente dalla nostalgia dei tempi andati, quando la chiesa godeva di posizione stabile, ben custodita e recintata, rafforzata da bastioni massicci rappresentati da posizioni di privilegio, di legislazione favorevole, di istituzioni scolastiche caritative e assistenziali esclusive, di alleanze strumentali con il braccio secolare. Ma questa storia secolare che ha visto la chiesa in posizione centrale, perno della stessa società civile e punto di riferimento obbligato della convivenza sociale è a un punto di non ritorno e non si presta ad alcuna possibilità di restaurazione.

Abbiamo forse troppo idealizzato questa chiesa al centro, società perfetta, ben salda nel suo potere di influire sulla vita della comunità civile, con istituzioni formative, sociali e culturali, al suo servizio. Oggi la chiesa non sta e non può più stare al centro. Il centro non le appartiene. Soprattutto non le è congeniale, come non è stato congeniale al Figlio di Dio suo Salvatore e sposo, che s'è fatto servo ed è venuto per servire e non per essere servito (cf Mc 10,45).

Oggi le appartiene invece, come al Maestro, l'ultimo posto, la periferia; dove è veramente possibile incontrare l'uomo, chi è al bordo della strada e al margine della società; dove è possibile soccorrere da vicino chi è nel bisogno. Solo stando in periferia è possibile

alla chiesa mettere al centro del suo cuore la sorte dei più poveri, di chi cerca aiuto e salvezza e far proprio davvero il progetto di Dio: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore*» (Lc 4, 18-19).

Questo il progetto di Dio: mettere al centro chi è al margine, accostare chi è al ciglio della strada o smarrito per le strade del mondo. Viene ora da chiedersi: è più vicina al Regno di Dio la chiesa del passato o quella presente? Ed è più vicina a Dio la società di oggi o quella del passato?

Non c'è dubbio e dobbiamo prendere atto, finalmente, che il contesto della modernità prima e quella post-moderna attuale, hanno mandato realmente in frantumi l'intero immaginario sia della società sia della chiesa del passato. È un 'cambiamento d'epoca' dice il papa, ad indicare le *res novae*, la novità irreversibile del nostro tempo. Oggi siamo chiamati a costruire un immaginario nuovo, dove il nuovo è rappresentato da una chiesa, come si è detto, che va in periferia, che non costruisce più muri e frontiere, ma piazze e ospedali da campo, che non chiude alcun recinto ma che apre indistintamente a tutti. Detto altrimenti, oggi la chiesa è chiamata a raccogliere quanto di buono c'è anche nel nostro tempo, quanto di buono e di nuovo c'è nella vita degli uomini di oggi e soprattutto nella vita dei giovani di oggi. È chiamata, come da sempre, a raccogliere, come ha fatto il suo Signore e Salvatore, anche i cocci dell'umanità ferita o smarrita del nostro tempo, perché sua missione principale non è tanto installarsi al centro e far convergere tutto a sé (vecchia tentazione della *societas christiana*), ma esattamente quella di dislocarsi dal centro per andare in periferia e ai crocicchi delle strade.

Vocazione principale della chiesa è farsi nomade accanto all'uomo nomade e sloggiato del nostro tempo; riprendere la via dell'esodo verso una terra promessa, facendosi pellegrina in mezzo a una umanità pellegrina e sempre alla ricerca della verità. Missione della chiesa non è quella di privilegiare lo spazio e la sedentarietà, se non come puro assaggio liturgico, prefigurazione del futuro del Regno, ma il tempo e la storia, il cammino, la strada, la fatica, il viaggio (Cf EG 222-224).

UN MONDO AMATO E CONSERVATO DA DIO

Una chiesa che vuole parlare oggi ai giovani ha bisogno di un grande rinnovamento interno e di una vera conversione. Occorre, come ripete papa Francesco tornare al Vangelo, alla freschezza semplice del Vangelo. Occorre che la chiesa si presenti quale la vuole il suo Signore. Una chiesa che sa farsi prossima, che si fermi sui cigli delle strade, che condivida la sorte dei poveri e degli ultimi, che confidi nella forza che le viene da Dio piuttosto che dalle sicurezze umane.

La chiesa ha bisogno di ritrovare la sua fiducia in Dio e la sua fiducia nell'uomo. Piuttosto che vivere da cittadella assediata, la chiesa deve ritrovare il suo slancio che le

permetta di parlare all'uomo di oggi con maggiore fiducia e stima di quanto non ne ha avuta finora. Essa deve ritrovare le vie di un dialogo fecondo col mondo, deve guardare a esso con maggiore fiducia e amore. È un mondo bisognoso, sì, dell'aiuto della chiesa ma anche un mondo che può dare molto alla chiesa. Un mondo povero e ricco insieme, impoverito dal peccato e dalle insidiose forze del male, ma anche ricco della grazia del Cristo risorto che lo guida nelle varie vicende della storia. La chiesa deve riacquistare l'indubitabile certezza che Dio non abbandona l'uomo e nessun uomo al suo destino, che il mondo è il mondo in cui c'è tanto male ma è anche il mondo che Dio ha tanto amato da mandare il suo Figlio nella carne. Adulti e formatori si lascino perciò guidare dalla certezza che l'intera storia umana, pur tormentata e afflitta per tante miserie, è condotta e guidata dallo Spirito di Dio.

Lo ha chiaramente affermato il concilio:

Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento (GS 2).

Abbiamo perciò la certezza, bellamente ribadita dai padri conciliari che

Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale. Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre! (GS 22).

La positività con cui la chiesa deve guardare al mondo e alla sua storia, con cui deve coltivare la sua fiducia nell'uomo e in ogni uomo è la stessa positività con cui la chiesa deve guardare al mondo giovanile di oggi. Cassandre e prefiche non si addicono al rapporto con i giovani oggi. Tornare ad avere fiducia in loro è d'obbligo. Non si può predicare loro un Vangelo che smorzi le ali della loro vita, che non sappia suscitare gioia e speranza.

La difficoltà pastorale di atterrare oggi sul 'pianeta giovani' è notevole, non perché i giovani sono lontani dalla fede degli anziani, ma perché la fede degli anziani stenta a mostrare le potenzialità di trasformazione e di cambiamento che essa possiede, che spesso nasconde nelle ceneri di una sterile pratica la ricchezza di prospettive che apre sul mondo e sulla vita degli uomini. Il Vangelo ha una sua forza intrinseca, una riserva di positività e di sorpresa.

Questa è la sua vera forza calamitante. Giustamente papa Francesco ci ricorda che non è per tradizione o per via proselitistica che si farà breccia nel cuore dei giovani, ma per la forza intrinseca del Vangelo e per la gioia della sua proposta. La difficoltà potrà perciò essere superata solo se riusciremo a fare della proposta della fede una sfida all'abitudine e alla rassegnazione; puntando sulla forza intrinseca del Vangelo e su una testimonianza coerente e fedele; mirando alla bellezza del dono offerto e al fascino di un annuncio liberante e gioioso. Se è vero che tale proposta si incontrerà sempre con la libera volontà dell'uomo e con l'amara possibilità di essere rifiutata, come purtroppo è accaduto al giovane ricco, o ai farisei, ciò non sarà addebitabile alla qualità del ministero svolto, ma al cuore inquieto e fragile dell'uomo che solo Dio conosce bene e alla fine potrà giudicare.

Nell'esperienza cristiana
il tempo non è sempre uguale, indifferenziato,
ma è un tempo di occasioni.
Si tratta di un tempo di attesa
di ciò che può accadere da un momento all'altro.
Si tratta di un tempo differenziato e differenziante:
di un tempo di relazione, all'interno del quale
possono sempre realizzarsi "piccole resurrezioni".
Ecco perché proprio questo tempo
è il luogo deputato della testimonianza.
Il testimone è colui, infatti, che *tiene vive*,
per sé e per la comunità,
le *differenze* all'interno del tempo.
Il testimone è colui che, nel *presente*,
trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità,
e si apre, a partire da qui, al *futuro*.
Il testimone, in altre parole,
è sempre *testimone della speranza e nella speranza*.

(Adriano Fabris, *Introduzione all'ambito: lavoro e festa, Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, 4° Convegno ecclesiale, Verona 2006)

5. IL FERIALE COME VERO TEMPO DELLA VITA E DELLA TESTIMONIANZA

È uno dei passaggi delicati del modo nuovo di intendere la fede e la vita cristiana. Cruccio di tutti coloro che vedono assottigliarsi sempre più presenze e partecipazione alla messa domenicale e alle pratiche religiose, s'accredita sempre più la convinzione, in fondo radicata nel Vangelo stesso, che non basta la frequenza domenicale per dirsi ed essere cristiani quanto basta. Cruccio perché, in fondo, la mancanza di memoria della cena del Signore, memoriale della Sua Pasqua, rappresenta indubbiamente una grave perdita dal punto di vista simbolico e anche teologico. E certo c'è molto e moltissimo da lavorare perché una nuova consapevolezza porti tutti a riflettere sul senso profondo della cena del Signore nella vita del cristiano, appuntamento festivo comunitario settimanale e salutare rottura della catena lavorativa.

Eppure, cambiamenti strutturali nella vita dell'uomo e della società di oggi, dei tempi e delle modalità lavorative, delle esigenze di servizio di pubblica necessità, hanno contribuito a marginalizzare sempre più la dimensione festiva della domenica e a indebolire la visione tipica di una concezione sacrale e statica del tempo e della società. A una visione statica del tempo settimanale s'è sostituita una visione totalmente dinamica. Festivo e feriale oggi si confondono e spesso per molti motivi facilmente e inesorabilmente s'invertono; non perché è venuta meno l'esigenza della distinzione e della rottura della catena lavorativa, anzi; ma perché non ci sono più i presupposti e le condizioni nella vita personale e professionale, di lavoro e di svago, rispetto alla struttura fissa dei giorni settimanali.

La distinzione netta tra festivo e feriale appartiene alla concezione del tempo in prospettiva cosmo-sacrale e prevalentemente agricolo-pastorale. Oggi questo mondo è completamente tramontato, e i giorni hanno perso la loro specifica sacralità. Il calendario delle attività umane, dei servizi indispensabili, dei trasporti, delle attività economiche e culturali, dei tempi di veglia e di riposo, seguono logiche e scansioni tali da rendere impossibile spesso distinzioni tra giorno e giorno, come tra tempi e tempi.

Non si potrà certo obliterare del tutto, per i credenti, la specifica qualità del giorno della domenica come Pasqua della settimana, e tuttavia sarà sempre più difficile mantenere nella vita complessa e intricata della nostra società attuale la distinzione netta tra festivo e feriale; come anche reiterare stancamente doveri e impegni di giorni di cui la nostra società, in molti campi dell'attività umana, ignora differenze e distinzioni. Perciò non serve più blaterare a destra e manca per la perdita della dimensione religiosa della vita, della settimana e della domenica. Dimensione festiva e dimensione feriale sono coordinate che si alternano secondo ritmi e cicli diversi solo nei tempi e nei modi che le caratteristiche della società civile consentono oggi. Bisognerà operare non tanto sul registro tradizionale della distinzione festivo/feriale, ma sul senso profondamente esistenziale che tale distinzione deve avere nella propria vita personale e lavorativa.

Vero peccato non è l'assenza a messa la domenica quando seri e validi motivi lo impediscono, ma abbruttire la propria vita, sacrificare al ciclo produttivo e lavorativo, ogni tempo e tutto il tempo della propria vita personale e familiare. Vero peccato è perdere il senso della propria dignità umana e piegarla a desideri smodati di profitto e di sfruttamento, rendersi succubi di lavori stressanti e disumani e farsi incapaci di sollevare in alto la propria testa. Vero peccato è non essere in grado di vivere la gratuità e la festa, anche in giorno diverso dalla domenica, come dimensione essenziale e costitutiva della propria esistenza, e come condizione di una vita umana significativa e degna di essere vissuta. Domenicale e festivo oggi non coincidono più; non sono più strettamente connessi; ma ineliminabile è l'esigenza del riposo dal lavoro e dalla fatica; ineliminabile vivere una vita che sappia guardare il cielo per potere guardare meglio la terra.

Perciò, sulla rottura di questo binomio collaudato da secoli non occorre più fare le cassandre. Apprendiamo invece sempre più la natura 'convenzionale' di distinzioni nette che nel passato erano state sacralizzate, e forse – senza scandalo alcuno - ci approprieremo sempre meglio di ciò che la grazia di Dio opera ogni giorno e ogni momento della nostra vita: *«Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo fatto per il sabato»* (Mc 2,27).

Si dovrà con ciò rinunciare al senso della domenica? Nient'affatto. Ci sarà invece moltissimo da fare perché i cristiani di oggi non smarriscano la distinzione interiore di sostanza tra festivo e lavorativo, tra lavoro e gratuità, tra tempo produttivo e tempo di riposo, tra bene privato e bene comune. C'è molto perciò da evangelizzare sulla dimensione della gratuità della nostra vita, sulla indispensabile barra da tenere per evitare di essere assorbiti in

un ciclo produttivo, dove lavoro e profitto la facciano da padroni assoluti, relegando al margine ogni dimensione festiva e di sorpresa della propria vita.

Lungi quindi dall'attenuarsi il messaggio evangelico si fa più puntuale a far emergere il vero senso del 'sabato' fatto per l'uomo e non viceversa. Se veramente il sabato è fatto per l'uomo, saremo sempre più noi a decidere in responsabilità e in fedeltà al nostro statuto di figli di Dio quale giorno trasformare in vero sabato di riposo, di festa e di gratuità. Tempo e luogo non sono feticci da assolutizzare ma sono elementi costitutivi della nostra condizione, significativi di altro, cioè simbolici in senso forte, che ci permettono di riannodare i fili e i ritmi essenziali della nostra vita. Vale poi sempre - come dimenticarlo - il detto assoluto che bisogna adorare Dio in spirito e verità (cf Gv 4,23). Riscopriamo tale detto del Signore ancor più oggi, anche nella babele del nostro tempo caotico e confuso, dove il passato cessa di essere normativo e il futuro è da costruire su una più accentuata responsabilità personale e creativa. Salvare la domenica, quando e dove si può, è doverosissimo; ma è importante soprattutto non smarrire il senso profondo e il delicatissimo *discrimen* tra lavoro e festa vera, tra produzione e vita, tra necessità e libertà, tra dovere e dono. Su questo il Vangelo del Signore resta assolutamente consentaneo all'uomo e ai giovani di oggi; nulla di più rispondente - malgrado le mille contraddizioni che ci arrecano fastidio e cruccio, soprattutto nel vedere i giovani sempre più assenti alle nostre assemblee domenicali - al bisogno di autenticità attuale. Anche in queste contraddizioni il Vangelo si offre come soffio liberatore, come annuncio di salvezza, come iniezione di fiducia e di speranza, per chi non vorrà mai rinunciare alla sua libertà per asservirsi anima e corpo alla logica del dominio e del profitto.

ADORATORI IN SPIRITO E VERITÀ

Il superamento della distinzione festivo-feriale nei termini del linguaggio tradizionale dei precetti e doveri religiosi, ci porta a riscoprire il senso pieno della liberatoria operata da Cristo nell'incontro con la samaritana: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità"(Gv 4,23-24). La nostra epoca ci libera dal tempo magico. I giovani ci aiutano oggi a riscoprire una fede fondata finalmente sulla libertà dell'uomo e sull'esigenza di adorare Dio, di partire dall'interno dell'uomo piuttosto che dall'esterno. Essi vivono i tempi nuovi di una società in movimento continuo, che abolisce scansioni e divisioni nette tra festivo e feriale, tra sacro e profano.

La società moderna nella sua complessità e nella sua forza destrutturante del passato ci porta a una pienezza maggiore di libertà e di scelta. Essa, paradossalmente, ci consente un accesso a Dio sgombro finalmente da accaparramenti e monopoli sacrali generati dalla pochezza e dalla grettezza umana. Ogni giorno di più bisognerà convincersi che divisioni e polarità rigide di una volta, tra tempi e luoghi sacri, non rispondono più ai bisogni e alle necessità del nostro tempo. Scrupolose scissioni impresse per secoli nell'immaginario del cristiano devoto e pio, sono da rimuovere perché poco aderenti alla vita e alla sostanza stessa della fede, oltre che generatori di formalismi esasperati e fonte di deleteri conflitti interiori.

Una vita cristiana costruita sulla distinzione scrupolosa di sacro e profano, di doveri separati verso l'una o l'altra delle polarità, di tempi magici in cui assolvere doveri e obblighi religiosi, non hanno più senso o comunque diventano anacronistiche e vuote, molto lontane dalla fondamentale liberatoria di Cristo.

Così, ogni forma di religiosità costruita dualisticamente sulla categoria del sacro, inteso come spazio nel quale si vive una relazione privilegiata con Dio, nel quale il profano è estromesso e ritenuto elemento spurio, negativo, oppositivo, è del tutto incomprensibile alla visione che i giovani hanno della realtà. Come scrive il vescovo Fragnelli:

i giovani di oggi sentono di poter incontrare Dio al parco, a scuola, in autobus, nell'abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici, nella serenità dei nonni. Non è più necessario uno spazio dedicato, perché l'incontro con Dio avviene in modo inaspettato, sorprendente, spontaneo, libero.

Del Dio degli spazi sacri non si percepisce più la voce o la chiamata. Nel silenzio e nel vuoto di una chiesa imbellettata e fredda, Dio ha poco *appeal* per il giovane e per chi sperimenta che la vita è altrove. Luoghi e persone sacre non esercitano più se non un interesse tutt'al più estetico o folkloristico; ceri e lampade, pareti fredde e umide hanno poco da riscaldare il cuore, se non quello di pochi giovani già vecchi dentro, ancora interessati a raccogliere santini e medagliette. Il sacro non si confonde più col luogo freddo e ombroso di questa chiesa o di quel santuario, ovvero con uno spazio ritagliato nel borgo lontano dalla vita e dalla gente; esso è presente anche all'aria aperta, in mezzo alla gente, nella strada dove al contrario pullulano vita, gioia, urla, giochi, musica... Tempo sacro non è solo il giorno di domenica, e spazio sacro non è solo la chiesa di mattoni, ma la vita e i luoghi di ogni giorno; sacra è la dignità della persona, la relazione con le altre persone; sacre sono le cose di ogni giorno, la libertà che si vive, lo spazio personale, il tempo da dedicare alla cura di sé, la palestra, e perfino la discoteca.

Non tutto naturalmente è accettabile in una visione che, soprattutto se assolutizzata ed estremizzata, rischia il soggettivismo, il capriccio, l'arbitrio e l'individualismo esasperato. Né accettabili sono, certo, scuse e alibi miranti ad appiattire tutto e omologare ogni cosa. Tuttavia, considerate le nuove condizioni di vita, di lavoro, di studio, di impegno civile e sociale, di mobilità, non sono da rigettare, anzi sono da accogliere come salutari, all'interno del percorso di fede, opportuni aggiustamenti non più rigidamente connessi ai ritmi e ai luoghi del passato. Una doverosa e indispensabile apertura alle generali condizioni di vita di oggi, dovrà necessariamente dare alla pastorale giovanile una flessibilità e una elasticità molto maggiori che nel passato. Adorare Dio 'in spirito e verità' significherà tornare all'essenzialità del Vangelo, troppo spesso sfiancato da rigidità ingiustificate, da tradizionalismi anacronistici. Oggi provvidenzialmente ci è concesso di liberare il cristianesimo da categorie magico-sacrali e di riscoprire pienamente il cuore Vangelo: «*misericordia io voglio e non sacrificio*» (Mt 9,13); «*cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia*» (Mt 6,33). Liberare il Vangelo dal sovraccarico e dall'accumulo del tempo, risponde alle esigenze dell'uomo contemporaneo,

alle condizioni dinamiche e complesse della vita giovanile, e all'esigenza di una fede non alienata e scissa dalla vita.

LA FEDE COME INCONTRO PERSONALE

Adorare il Padre in spirito e verità: la parola di Gesù è sintonica con la concezione che i giovani hanno del tempo oggi. Il calendario dei giovani di oggi non è più quello liturgico, né ormai quello strettamente scolastico, né quello sociale del passato. È un tempo più collegato alle amicizie e agli *hobbies*, allo sballo e alle dipendenze; agli svaghi e allo sport, compreso quello estremo; alla notte più che al giorno; è il tempo dettato più dai *media* che dall'orologio e dalle sveglie; tempo dettato anche dalla tecnica e dai suoi infiniti aggiornamenti, dalla moda e dai gusti, dalle sorprese e dai ritmi spesso tribali del gruppo dei pari. È il tempo insomma della post-modernità: tempo non più lineare e ordinato; tempo per molti aspetti problematico, difficile, che scardina ormai quello delle istituzioni e delle verità sacrali che per secoli hanno tenuto stretta la vita cristiana entro regole rigide e hanno ordinato tempi e luoghi secondo polarità dualistiche nettamente separate.

Eppure, questo tempo, ha anche il potere oggi di rimettere in libertà il rapporto uomo-Dio, riconducendolo alla sua opzione fondamentale e alla sua nuda essenzialità; ha il potere di liberarlo da ipoteche spesso moralistiche che hanno caratterizzato il tempo che fu, quando - orologio in mano - bastava il minuto o il secondo in più o in meno a mettere le coscienze a posto, a consentire l'osservanza o meno di regole rituali, di precetti soddisfatti o meno, di passaggio netto da un tempo all'altro, dal feriale al festivo, creando coscienze ansiose e timorose, dubbiose e scrupolose fino all'estremo limite.

Tutti i tempi sono, nello stesso tempo, vicini e lontani da Dio. Anche l'orizzonte della post-modernità, mette avanti la sua dilemmaticità e la sua problematicità nei termini della fede. Può essere tempo della distanza e della lontananza da Dio, può essere tempo della vicinanza provvidenziale a Dio. Il tempo attuale è quello della cosiddetta secolarizzazione e, nello stesso tempo, è anche il tempo di una maturazione della fede, nei termini di una maggiore coscientizzazione, di una scelta di fede personale ed esistenziale più puntuale all'autonomia e alla libertà dell'uomo d'oggi. Tempo di fragilità e di frammentazione ma anche tempo di slancio unitario e responsabile.

Una pastorale giovanile oggi messa duramente alla prova dalla post-modernità, può anche trovare un certo slancio nel puntare sulle nuove possibilità di accesso alla fede. Così diventa evidente che tale approccio tanto più efficace potrà essere quanto più radicato su valori unitivi e integrali della vita dell'uomo, e quindi su un approccio libero e sgombro da valori e modelli di vita disgiuntivi e oppositivi, chiesa/mondo, sacro/profano, vicini/lontani, praticanti/non praticanti che tanto cattivo servizio hanno reso al Vangelo nel corso dei secoli.

Una delle conseguenze che scaturisce da una visione non più sacrale e dualistica della fede invita ancora a una considerazione della fede finalmente come relazione personale che mette in questione, appunto, ogni forma sacrale di mediazione col divino. Cristo sì, la chiesa

no, il vecchio *slogan* che tanto ha fatto discutere nel passato, si ripresenta ancora e non cessa di alimentare un dibattito sulle figure della mediazione gerarchica e, anche, della mediazione sacramentale. Dobbiamo perciò realmente interrogarci sul tipo di mediazione richiesta oggi dalla fede; su quale mediazione oggi risulti più o meno comprensibile e accettabile od ostica e dura. È chiaro che ogni mediazione che si richiami al sacro a mo' di feticcio davanti al quale inchinarsi, risulta via via sempre più inaccettabile. Quale mediazione allora è possibile o risulta accettabile dai giovani oggi? In quale modo farsi ascoltare? Basterà appellarsi alla gerarchia, alla sacralità dell'istituzione? Pare di no e le conseguenze di tali appelli inutili risultano sempre più evidenti. Bisognerà scendere dalla cattedra e mettersi in cammino con chi cammina a piedi, bisognerà farsi compagni di strada e di ricerca. Non servirà più darsi l'aria seriosa dei mestieranti del sacro, per riscuotere plauso o consenso; serviranno sempre meno professionisti di religiosità sacrale e miracolistica, meno orpelli.

Gioverà moltissimo invece accompagnare, farsi prossimi, mettersi in ascolto. Poche parole e solo parole amicali, parole significative da compagni da viaggio, da chi va facendo la stessa esperienza, da pellegrini uniti dalla meta che insieme si vuole raggiungere. Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, ne fa un punto nevralgico del suo discorso (cfEG 169-173). L'accompagnamento sarà inteso come un mettersi realmente in gioco da parte dei formatori, il loro pienocoinvolgimento nel dialogo con l'altro, la rinuncia a pregiudizi e a precomprensioni, mai inalberando principi assoluti e non negoziabili ma procedendo in una ricerca comune e verso un traguardo di condivisione realmente inedito e nuovo per ognuno. Papa Francesco insiste sull'esigenza di un accompagnamento personale dei processi di crescita. In netto contrasto sia con la tendenza all'anonimato che spesso caratterizza la vita attuale sia anche con la tendenza opposta, ovvero con l'ossessione morbosa a entrare con violenza nei dettagli della vita altrui, la Chiesa che accompagna i giovani «ha bisogno solo di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario» (EG 169).

I formatori accompagnatori dovranno solo espandere la fragranza della presenza vicina di Cristo e il suo sguardo personale. Accompagnare sarà imparare a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfEs 3,5); sarà esercizio di un'arte vera e propria. La pastorale giovanile avrà sempre il gusto della prossimità, coltiverà sempre uno sguardo rispettoso e tenero, forte e incoraggiante nello stesso tempo. Differenziandosi chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento semplicemente intimista o di autorealizzazione isolata, l'accompagnamento mirerà a far scoprire nel rapporto con Cristo una maggiore libertà più che un impoverimento, la possibilità di uscire dallo smarrimento e da un certo esilio interiore, per darsi una identità personale forte orientata.

Ci sarà bisogno perciò di formatori di grande prudenza, capaci di ascoltare e di comprendere, di aspettare e di rispettare i tempi della grazia, di usare gesti e di individuare parole suggerite dallo Spirito. Solo questa pedagogia di accompagnamento che sa coniugare esigenze diverse, soprattutto attenzione costante e immensa pazienza, capacità di correzione (cfMt 18,15) e compassionevole tenerezza (cfMt 7,1; Lc 6,37), può risvegliare la fiducia e

l'apertura dei giovani, farsi vero aiuto alla crescita e alla loro maturità personale, portarli passo dopo passo alla conoscenza del mistero di Cristo e, finalmente, renderli capaci di scelte autonome e decisioni esistenziali libere e responsabili.

Accompagnare è evangelizzare nel modo più efficace: evangelizzare non dall'alto o dall'esterno, ma incarnando la parola nella vita, offrire testimonianza di amore e di condivisione, la gioia di vivere relazioni autentiche in un mondo che ci è comune, su una strada condivisa e animata da principi di umanità, di dialogo e di accoglienza. Il linguaggio perciò sarà sempre quello unitivo e costruttivo, quello di chi cerca sempre e unicamente il bene dell'altro. Si comunicherà con l'animo dell'amicizia e della fraternità e con la gioia della reciproca scoperta e conoscenza. Ci si guarderà con la serenità che rende aperti e fiduciosi gli altri, con la compassione che si deve a chi è più debole e fragile, con la benevola accettazione della diversità dei modi e dei tempi di crescita di ognuno. Si seguirà, sempre e comunque, l'esempio di Cristo il quale, fissò il giovane ricco e lo amò...

LA PIENEZZA 'OGGI'

Il contesto di una evangelizzazione puntuale alla vita delle nuove generazioni, così come ne stiamo parlando, e la proposta di una fede che sia incisiva nella vita non può che capovolgere una certa visione di ciò che ci aspetta e di ciò da dà compimento alla nostra storia umana. La dimensione dell'attesa del Regno è da ricomporre e da risignificare secondo parametri nuovi, adeguati al nuovo senso che si dà alla propria vita oggi, ai valori predominanti del nostro tempo, alla urgenza tutta giovanile e legittima di dare pienezza immediata ai propri sogni e aspirazioni.

È ovvio che una proposta di fede che rinvia all'infinito una gratificazione competitiva della propria esistenza si fa ogni giorno sempre più improbabile e anacronistica per chi, invece, pretende anche oggi una pienezza da vivere e da gustare. Come aspettare semplicemente ciò che oggi non può essere gustato? Il futuro è oggi, ci dicono certi *slogans* pubblicitari. Vale anche per il cammino della fede e, beninteso, non perché la categoria del futuro sia del tutto svuotata, ma perché c'è una connessione tra presente e futuro di cui nel passato ci si è poco o nulla preoccupati. Si è dato poco conto del Regno presente nelle fibre della storia, della grazia del Risorto che lavora nel cantiere delle attività umane, dello Spirito di Dio che muove invisibilmente i cuori e li apre dinamicamente alla verità tutta intera, della bontà del Signore che oggi già viene incontro e sazia la vita dell'uomo.

La predicazione dei *novissimi* è stata molto spesso arma tremenda, che ha atterrito generazioni intere e che ha deformato per secoli coscienze sul versante dello scrupolo esasperato e della paura immotivata; del terrore del giudizio di Dio; della paura dell'inferno e del purgatorio; dell'angoscia per future sofferenze infinite e pene da scontare per l'eternità; del paradiso stesso da conquistare, ma a che prezzo, con quanti sacrifici e rinunce. Un futuro perciò minaccioso e incombente; una salvezza difficile e sfuggente, con alla fine una possibile meta beatificante, ma sempre proiettata su un orizzonte del tutto staccato dal presente e

condizionata da disponibilità alla sofferenza attuale, alla rassegnazione, all'obbedienza, alla logica meritoria dei premi e castighi.

Oggi come dice ancora il vescovo Fragnelli

i giovani non hanno paura della morte, dell'inferno e dell'eternità, né pare siano tanto interessati al paradiso o a un futuro di promesse che ritengono semplicemente ininfluenti sul presente. Ritengono improbabile un inferno eterno, del tutto sproporzionato. Un misto di terrore e di incredulità li porta a ritenere esagerata ogni minaccia in tale senso e l'arma della paura e del ricatto è ormai del tutto spuntata. Sono incoscienti? Irresponsabili? Oppure siamo noi ad avere abusato della paura e del terrore, ad avere male inteso la fede e la speranza cristiana? Ad avere svuotato di senso l'attesa del Regno, staccandolo dalla vita presente e dall'oggi, svuotandolo di significato concreto e storico, senza alcuna presa diretta sul quotidiano e sulla società?

Ci istruisce ormai il Concilio: l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, piuttosto stimolare la sollecitudine per la terra, l'impegno per migliorare le condizioni attuali degli uomini, la solerzia per questo mondo nel quale già cresce il corpo della umanità nuova, prefigurazione della Gerusalemme del cielo (cfGS 39). Lo aveva bene intuito anche Giovanni XXIII, nella sua enciclica *Mater et magistra*

Benché dunque la santa Chiesa abbia innanzi tutto il compito di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni di ordine soprannaturale, essa è tuttavia sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo quanto al sostentamento ed alle condizioni di vita, ma anche quanto alla prosperità ed alla civiltà nei suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche (n. 2, cf pure 234-235).

Oggi si vuole vivere un presente pieno, si pretende di carpire pienamente la gioia che ci è dato di vivere nell'attimo, si vuole gustare nell'oggi la gioia futura. Ogni messaggio che non riguardi l'oggi, drammatico o bello che sia, non interessa ed è scartato come inutile. Non è, in assoluto, che non si creda più nell'al di là, in un'altra vita; semplicemente non interessa più di tanto, ci si rifiuta di occuparsi di una vita remota di cui poco o nulla sappiamo.

È importante non cogliere subito scetticismo e incredulità in tali atteggiamenti, sempre più ricorrenti oggi. Occorre valutare invece la positività di alcuni atteggiamenti, che mettono a nudo lo stacco fede-vita provocato spesso da certa catechesi e predicazione. Abbiamo di che recuperare perciò nell'approccio della catechesi e dell'omiletica; c'è bisogno di una predicazione diversa, di una catechesi meno evasiva e astratta sulla vita, di un linguaggio incisivo, diretto e concreto. Un futuro, certo, ci sarà, ma questo futuro è anche già assolutamente presente. Abbiamo da rendere presente il Regno di Dio nei contesti della fatica e delle sofferenze che ci circondano e dobbiamo trovare un Vangelo che ci sollevi oggi dalla povertà, dall'indigenza, dalle ingiustizie e dalle mille schiavitù che affliggono l'uomo. Il Regno di Dio, quello predicato dal Signore e quello che la chiesa deve annunciare è leva potente che

solleva oggi l'umanità dai suoi torpori e dalle sue inerzie, dai suoi limiti e dalle sue povertà. Altro che oppio e sonnifero per i popoli!

Devoti e bigotti perciò non hanno nulla da annunciare all'uomo d'oggi, nulla da dire di incisivo per la vita. Eppure, se ci guardiamo bene intorno, le nostre comunità sono spesso assiegate da fedeli devoti che monopolizzano in modo improprio il campo della fede, che dappertutto diffondono santini e praticette di pietà, lasciapassari per il paradiso, missive e promesse di salvezza ridicole, spesso magiche e superstiziose. Il Regno di Dio, l'annuncio sconvolgente del Vangelo è umiliato da diffusori di messaggistica divina quotidiana, da tiriterie di preghiere vane e inconcludenti, da un sacro miracolistico che – ahimé - non rende nessuna giustizia alla tenera misericordia del Padre e alla sublime gratuità del Regno di Dio.

UNA NUOVA REALTÀ ANTROPOLOGICA

Abbiamo da accogliere la sfida del nostro tempo. Il nostro tempo è caratterizzato da una trasformazione senza precedenti. Le nuove tecnologie aprono e dilatano le prospettive umane in modo ancora che ci è semplicemente inimmaginabile, malgrado studiosi si affrettino a prevedere alcune delle conseguenze che esse eserciteranno sempre più sul piano antropologico. Di certo alcune conseguenze rilevanti cadono già sotto i nostri occhi e ci consegnano alcuni significativi paradossi. Piccoli schermi luminosi ci fanno vivere al centro del mondo, e *social network* sempre più sviluppati ci connettono con persone, società, istituzioni, mentre volontariamente ci consegnano spesso alla solitudine della nostra stanzetta.

Ci disponiamo a vivere una relazionalità ampia e potenzialmente universale con amici e interlocutori vari, il più delle volte virtuali, mentre ci rendiamo impermeabili alla prossimità calda e al contatto fisico. Vere protesi del nostro corpo, le nuove tecnologie ci permettono azioni e interazioni effettive a tutti i livelli - culturale, sociale, economico-finanziario, commerciale giuridico, morale, religioso - a misura di semplici *click* su minuscole tastiere. Il virtuale cessa di essere semplicemente tale e si fa reale e concreto come non mai. Nello stesso tempo, allo sconfinato allargamento delle potenzialità comunicative e relazionali si affianca anche la paura di nuove potenzialità di controllo della vita di ognuno di noi. Si affermano così nuove forme di dispotismo monocratico, di concentrazione di ricchezze enormi nelle mani di pochi, di accentramenti decisionali e di condizionamenti effettivi per la vita dei singoli, tali da far impallidire le forme monocratiche di potere del passato.

Il *web* è dittatura, controllo, spionaggio globale; è anche omologazione, conformismo, inganno, imbroglio, trappola. I confini tra privato e pubblico, tra personale e sociale, tra individuale e comunitario sono del tutto saltati o radicalmente trasformati. Così anche sul piano morale sono saltati limiti prima del tutto invalicabili. Il *web* è perciò anche *caos*, contaminazione, confusione, inquinamento e veleno. All'agognata conquista di libertà individuale della società moderna pare faccia seguito la perdita progressiva della stessa libertà e della *privacy* individuale. Come serpente che si morde la coda, le nuove tecnologie

consegnano l'uomo a un nuovo stato brado, a una nuova vita selvaggia, dove a dominare è spesso solo l'interesse, il calcolo, il cinismo, la dissacrazione, l'oscenità e il commercio della vita intima, il mercato dei sentimenti, del corpo e delle emozioni. Il branco, il *clan*, la tribù, ricompaiono in nuove e insospettate forme mediatiche. Dove stiamo andando ci chiediamo tutti? Si può ben comprendere che tutto ciò appaia, per chi è nato appena qualche decennio fa, inverosimile e incredibile; fascinoso e tremendo, bello e terribile nello stesso tempo. Nuovo Prometeo, l'uomo sembra dominare il mondo, nel tempo stesso in cui si consegna a una roccia che lo inchioda alla rapacità di un'aquila perennemente divorante il suo fegato. L'uomo della post-modernità e delle nuove rivoluzionarie tecnologie comunicative è novello Giano bifronte. Da una parte, ha fatto passi da gigante, aprendo davanti a sé scenari di impressionante creatività e arricchendosi di insospettate risorse comunicative e relazionali; dall'altra, a causa delle stesse risorse, sembra tornare a una sorta di nomadismo tribale che non consente una comunicazione personale, autenticamente libera.

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito,
ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi,
ciò che noi abbiamo contemplato
e ciò che le nostre mani hanno toccato,
ossia il Verbo della vita
(poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta
e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna,
che era presso il Padre e si è resa visibile a noi),
quello che abbiamo veduto e udito,
noi lo annunziamo anche a voi,
perché anche voi siate in comunione con noi.
La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.
Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

(Prima Lettera di Giovanni, 1,1-4)

6. COME PROPORRE IL MESSAGGIO EVANGELICO OGGI?

Figlie e figli carissimi, nel confronto avvenuto alla CEI, nel maggio scorso, si sono toccati ambiti peculiari nei quali può trovare nuovo spazio la proposta del Vangelo oggi e si sono individuate modalità particolari che possono caratterizzare efficacemente l'annuncio della fede ai giovani; si sono anche toccate tematiche decisive, quali quelle del rapporto fede-cultura e quelle riguardanti la dimensione ecclesiale e missionaria della fede cristiana. Vale la pena, ripercorrendo tali contributi di approfondimento emersi in seno all'assemblea dei vescovi, sviluppare alcune riflessioni e cercare insieme di ritrovare il senso del percorso comune che ci viene suggerito per il prossimo anno pastorale, nonché per preparare la nostra chiesa locale al Sinodo dei giovani e avviare le nostre comunità a un dialogo profondamente rinnovato con i giovani d'oggi.

I NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE

Il Magistero della Chiesa ha molto sollecitato un cambio di prospettiva rispetto ai mezzi di comunicazione, nell'azione pastorale della chiesa. Il principio pastorale era stato indicato chiaramente già da Paolo VI:

Posti al servizio del Vangelo, i mass media sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio, e fanno giungere la buona novella a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi (...); servendosi di essi la Chiesa 'predica sui tetti' (*Matteo 10,27*) il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie a essi riesce a parlare alle moltitudini (*EvangeliiNuntiandi, 45*).

Nell'esortazione apostolica *Christifideles laicis* gli strumenti della comunicazione vengono presentati come nuova frontiera della missione della chiesa:

La via attualmente *privilegiata* per la creazione e per la trasmissione della cultura sono gli strumenti della comunicazione sociale. Anche il mondo dei *mass media*, in seguito all'accelerato sviluppo innovativo e all'influsso insieme planetario e capillare nella formazione della mentalità e del costume, rappresenta una nuova frontiera della missione della Chiesa (n. 44).

Se la Chiesa deve sempre comunicare il suo messaggio in modo adeguato a ciascuna epoca e alle culture delle nazioni e dei popoli specifici, deve farlo soprattutto oggi *nella cultura e per la cultura dei nuovi media* (Istruzione pastorale *Aetatis Novae*, 8).

Già in *Famiglia e giovani alla scuola del Concilio. Educare alla vita buona del Vangelo*, pure io avevo suggerito di:

ricercare insistentemente vie efficaci di comunicazione, modalità relazionali autentiche, con la stessa capacità di comprensione, di misericordia e di accoglienza dell'unico Pastore buono (p. 39).

E poiché, soprattutto le nuove generazioni crescono in modo condizionato dai media, non basta usarli per diffondere il messaggio cristiano, ma occorre *integrare il messaggio stesso in questa 'nuova cultura' creata dalla comunicazione*(cf *Redemptoris Missio*, 37).

Non possiamo ignorare, quindi, che oggi parliamo a una generazione (iperconnessa). È un dato che non possiamo sottovalutare. Lo ricorda con estrema chiarezza il documento preparatorio del Sinodo dei giovani:

Le giovani generazioni sono oggi caratterizzate dal rapporto con le moderne tecnologie della comunicazione e con quello che viene normalmente chiamato "mondo virtuale", ma che ha anche effetti molto reali. Esso offre possibilità di accesso a una serie di opportunità che le generazioni precedenti non avevano, e al tempo stesso presenta rischi. È tuttavia di grande importanza mettere a fuoco come l'esperienza di relazioni tecnologicamente mediate strutturi la concezione del mondo, della realtà e dei rapporti interpersonali e con questo è chiamata a misurarsi l'azione pastorale, che ha bisogno di sviluppare una cultura adeguata (n. 2).

Sia chiaro. Cercare oggi una nuova modalità della proposta del Vangelo non è voler cedere alla tentazione riduzionistica del messaggio, o volersi adagiare alla moda del giorno, svilendo così la forza e l'efficacia della Parola di Dio, depotenziando le esigenze evangeliche per far piacere agli uomini. Piuttosto è una impellente necessità che scaturisce dalla Parola stessa, una necessità connessa al mandato missionario e al compito di costruire faticosamente il Regno di Dio. Tuttavia, parlare di nuove modalità di annuncio non significa neppure limitarsi semplicemente a ritradurre il Vangelo con altre parole o trovare solo mezzi e formule nuove per catturare l'attenzione. A questo, purtroppo, si ricorre spesso, nel tentativo vano di abordare o di accostare più facilmente la realtà giovanile. A tal proposito, è bene sottolineare che se anche, in qualche caso, cambiare tecniche comunicative sortisce qualche effetto, l'incontro di fede con il Signore non è mai propiziato solo per il cambio di mezzi tecnici e di

strategie comunicative. Ben altri fattori e variabili intervengono nella coscienza di chi nel suo cuore fa spazio sincero al Signore.

Perciò, lo sforzo e la ricerca continua di tecniche comunicative e di risorse mass-mediatriche, dovrà - se non vuole alla fine risultare del tutto vana e inutile - accompagnarsi a un cambio di prospettiva di fondo. Non è con la tecnica nuova che si può oggi far breccia nel cuore dei giovani (nuovi media, *social-network*, *facebook*, *twitter*, *WwatsApp*...). Come sappiamo i mezzi servono. Ma vanno considerati sempre a servizio. A servizio di cosa?

LA CREDIBILITÀ DEL SOGGETTO CHE ANNUNCIA

Qui è davvero urgente pensare a una svolta radicale nella modalità di annuncio. E questa svolta radicale è una sola: l'annuncio del Vangelo è una sola cosa con il soggetto che annuncia. Esso non può essere mai disgiunto dalla persona credente, dalla qualità e dallo spessore della sua fede. Se una cosa oggi diventa sempre più chiara è che un annuncio staccato dalla testimonianza di chi annuncia, ovvero dalla qualità della sua vita, oggi vale zero o giù di lì. Se è così il vero nodo della questione si rovescia totalmente. Nell'annuncio della fede, a differenza di ogni altro rapporto formativo nel campo scientifico o culturale, il perno del rapporto tra soggetto che annuncia e destinatario dell'annuncio sta tutto nella credibilità del soggetto che annuncia.

Non si tratta di mettere in secondo piano il destinatario, la sua personale scelta e la sua responsabilità; ma nella logica del Vangelo il peso maggiore, se non discriminante, dell'efficacia dell'annuncio, è dato alla credibilità e alla coerenza del soggetto che annuncia. Difficile essere credibili se a parlare non è la vita stessa. A dirla tutta è stato sempre così. Oggi però siamo arrivati al punto. Discorso vecchio, quindi, ma oggi si intravede molto meglio che nel passato il nodo cruciale del futuro della chiesa. Non è la deriva del mondo di oggi, o quella dei giovani d'oggi il vero problema. È sulla deriva della chiesa e dei soggetti che annunciano che bisogna misurarsi. Dobbiamo fare i conti col soggetto chiesa, vescovi, preti, educatori, formatori, catechisti, maestri, prima che con i ragazzi d'oggi e con il loro stile di vita.

Se proprio vogliamo fare verità sul soggetto chiesa, occorre che ci chiediamo qual è la qualità della nostra testimonianza prima che della nostra parola; occorre che verifichiamo, prima che le strategie comunicative e gli stessi contenuti dell'annuncio, la nostra coerenza tra fede e vita, tra parola e azione. Perciò, chiediamoci seriamente: è il Vangelo che ha perso il suo fascino o è la nostra vita di chiesa, di credenti, di comunità cristiana a svilire profondamente la verità che predichiamo, a renderla non credibile, non affidabile, non interessante?

“FATE QUELLO CHE DICONO MA NON FATE QUELLO CHE FANNO”

A questa domanda non possiamo ormai più sottrarci. È domanda che deve veramente inquietarci. Sicuramente dovrà essere la spina nel fianco, ogni volta che siamo chiamati a

misurarci con il problema dell'evangelizzazione e della missione della chiesa. Sino a che punto siamo capaci di rischiare di persona, di metterci realmente in gioco, di comprometterci con quanto esce dalla nostra bocca? Sino a che punto mostriamo nella vita vissuta quello che professiamo con la bocca? Certo vale sempre il detto del Signore «*fate quello che dicono ma non fate quello che fanno loro*» (Mt 23,3) Ma come addossare ai giovani oggi la responsabilità del loro distacco se il detto del Signore ci riguardasse davvero e fosse diretto proprio a noi? Come recriminare se - debolezze e fragilità umane a parte - tra Vangelo annunciato e vita si è scavato spesso un abisso di incoerenza e di ipocrisia?

C'è indubbiamente una forza e una spinta sorgiva del Vangelo, una sua efficacia dall'alto, che può far nascere i figli di Dio anche dalle pietre. Così avviene in molti casi. Da genitori a figli, da formatori a discepoli, da maestri ad alunni, la grazia di Dio è spesso sorprendente, e Dio può far nascere fiori bellissimi, come avviene in natura, anche da un fango torbido e nero. Eppure salta con tutta evidenza ai nostri occhi che non possiamo appellare alle sorprese della grazia di Dio per giustificare e assolvere le nostre incoerenze. Per quanto attiene alla nostra precisa responsabilità, nessuna predicazione del Vangelo possiamo ritenere efficace se non accompagnata dalla vita e dalla testimonianza. Solo da persone e da comunità ingaggiate a vita e a pieno ritmo nella costruzione operosa e pratica del regno di Dio, si potrà avere speranza della diffusione del Vangelo e della sua trasmissione alle giovani generazioni. Perciò, ogni annuncio a tempo determinato, a scadenze rituali, ad appuntamenti fissi - roba da impiegatucci da quattro soldi - non servirà a smuovere alcunché o a toccare non dico il cuore ma neanche le orecchie degli ascoltatori giovani di oggi. Ogni annuncio svuotato della testimonianza di vita del soggetto che annuncia è destinato a essere vano, e forse nocivo.

L'ATTUALE CRISI DI CREDIBILITÀ

Volendo seriamente guardare ai giovani che quotidianamente abbiamo davanti, dobbiamo forse umilmente confessare che la nostra credibilità di soggetti adulti non è stata granché. Ciò che le analisi sociologiche mettono in evidenza è la sfiducia che i giovani hanno nelle istituzioni religiose e in coloro che le rappresentano o le dirigono; ritenute fredde e insensibili, rigide e spesso disumane, queste istituzioni, pur indispensabili in certo modo, ottengono spesso l'effetto di allontanare più che di servire i bisogni delle persone. Vi sono poi le tante esperienze di mancato ascolto delle loro domande e v'è la sbiadita immagine di chiesa che essi si portano appresso dagli anni del catechismo; la freddezza spesso sperimentata nell'accoglienza, l'asfitticità degli ambienti clericali, la supponenza di molti ministri e operatori. Scandali e contro-testimonianze, corruzione e immoralità, per finire, fanno il resto. Leggeri e svolazzanti da parte loro sulle scelte definitive della vita, secondo i canoni della modernità liquida, i giovani di oggi hanno di che ridere sulla frattura fede-vita degli uomini delle istituzioni, dei cristiani adulti, dei genitori e degli stessi formatori.

Per ciò che riguarda poi i contenuti della fede, i giovani di oggi non credono più e non si fidano più di messaggi prefabbricati e preconfezionati. È da mettere in conto definitivamente che un Vangelo ridotto a 'istruzioni per l'uso', a precetti da osservare, a verità da accettare e

basta, a dottrine magisteriali imposte e inculcate - non fanno più presa, suscitano repulsione e non servono più a nessuno, meno che mai ai giovani di oggi. Le spiegazioni e le dimostrazioni apologetiche, i sillogismi astratti e vuoti, non convertono e non toccano più nessuno. Una fede presentata come lasciapassare facile per una salvezza di là da venire, che passa liscia come l'olio sulla vita concreta di ogni giorno, che non incide minimamente nei drammi e nei problemi quotidiani, che promette improbabili condanne o premi futuri, rischia di essere semplicemente scambiata per una vana e noiosa creduloneria, congeniale più a menti deboli e scrupolose che a persone mature e intelligenti.

Tirando le somme, un Vangelo annunciato e non testimoniato è poco più che un vecchio arnese da buttare; sarà ritenuto anche interessante, ma se chi lo annuncia non è testimone autentico, esso è screditato in partenza e tutt'al più verrà ritenuto messaggio illusorio e vano. Un Vangelo imprigionato e impoverito da istituzioni insensibili e poco attente alla persona e ai suoi bisogni, ha poco o nulla di attraente per chi invece deve ogni giorno affrontare problemi e difficoltà quotidiane, situazioni complesse e spesso disagi di ogni genere; così, istituzioni che sopravvivono e si riproducono per forza di inerzia, in modo anacronistico e a prescindere dai bisogni concreti, meritano come si è detto solo la condanna del Signore (cf Mc 2,27), e in nessun modo potranno riscuotere credibilità per i giovani di oggi. Un Vangelo che si solidifica in dottrine astratte e dogmi, che viene ammannito in formule 'prendere o lasciare', 'credere o non credere', 'dentro o fuori' e che poco concede alla ricerca seria, alle domande acute, ai dubbi sinceri, alle ipotesi possibili, non è certo il Vangelo che può far presa sull'intelligenza dei giovani di oggi. Così approcci e atteggiamenti improntati ad argomenti *ex auctoritate*, nessun credito potranno riscuotere presso giovani, aperti alla problematicità di tutti i saperi, di tutte le discipline (scienze naturali, bioetica, neuroscienze...); giovani sensibili e abituati alla problematicità delle scienze umane e storiche, della filosofia, della ricerca avanzata in tutti i campi della vita dell'uomo e dell'universo.

...Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro,
non credevano in lui,
perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:
Signore, chi ha creduto alla nostra parola?
E la forza del Signore, a chi è stata rivelata?

(*Giovanni, 37-38*)

7. SIGNORE, CHI CREDERÀ ALLA NOSTRA PAROLA?

Non è cosa da poco tuttavia riflettere sulla necessità che dalla bocca credente escano parole sempre credibili e così non si getti vergogna sulla ricchezza esuberante e sulla bellezza del Vangelo del Signore. Se ci sarà rifiuto della proposta liberante sarà da attribuire piuttosto al cuore umano, a quel cuore che Lui conosce bene e che, spesso, in ogni tempo e in ogni luogo, può farsi malauguratamente terra battuta o sassosa o infestata di spine e rovi anche per un seme che viene dal cielo (cf *Mt 13,1-23*, *Mc 4,1-20* e *Lc 8,4-15*). Evangelizzare la bellezza non è perciò garanzia che il Vangelo sia sempre automaticamente accolto. E tuttavia la pastorale non s'adagerà mai; il Vangelo esige la via stretta. Il rifiuto altrui non sarà mai giustificativo, come spesso avviene, delle proprie inerzie e delle proprie miopie.

Una pastorale degna di questo nome, ovvero una pastorale che sia azione dell'unico Pastore, si renderà conto del cambiamento di epoca e della necessità di adattamento degli otri al vino nuovo. A sottolineare la profondità del cambiamento attuale non basta più, come spesso facciamo, una lettura affrettata e superficiale. Così ha affermato papa Francesco al Convegno di Firenze:

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cf *Mt 22,9*). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (*Mt 15,30*). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Un 'cambiamento d'epoca' è qualcosa di molto più profondo di quanto non siamo portati a pensare. Non è tempo di cambiare solo le parole e i modi di comunicare. È necessario un ripensamento profondo del messaggio del Vangelo e dei suoi contenuti essenziali; ed è necessario operare una vera rivoluzione copernicana nel rapporto chiesa-mondo, come nel rapporto mondo adulto/mondo giovani. Certo, potremo dire ancora, come per autogiustificarci, che non comprendiamo più dove va il mondo, che i giovani d'oggi sono non solo 'sconosciuti' ma 'incomprensibili', che il mondo è stato sempre così e che non c'è

niente da fare. Potremo anche affermare, come stanchi ripetitori di luoghi comuni, che il mondo d'oggi si è allontanato da Cristo e va per vie ormai incompatibili col Vangelo.

Ragionando così: siamo realisti o, forse, uomini di poca fede? Forse solo uomini di poca fede. Certo, infatti, è che anche il mondo d'oggi è amato e sorretto dalla grazia del Risorto. Su questo non si discute. L'insegnamento conciliare è strada maestra ormai per la chiesa del nostro tempo. La chiesa ha preso definitivamente le distanze dai profeti di sventura e ha imboccato la strada irreversibile di un rapporto positivo e amicale con le donne e gli uomini del nostro tempo. Essa lo fa non per considerazioni umane o solo sociologiche; ma perché crede nel Risorto presente per sempre nella storia umana e nella grazia dello Suo Spiritovivificante.

UNA CHIESA NUOVA NEL MONDO

Vero realismo è prendere atto, con la fede nel cuore e senza scandalismi inutili e paralizzanti, che questa è l'umanità che ci consegna il nostro tempo e questo è il contesto della missione della chiesa oggi. Perciò, saggezza evangelica insegna che se, da una parte, occorre correggere e orientare, raddrizzare e purificare, dall'altra non si può non accogliere con soddisfazione le conquiste e le novità, figlie del tempo e della storia, che ci si offrono come risorse impensate e come doni da tesaurizzare per la crescita generale dell'umanità.

Non possiamo dimenticare quindi che le novità che ci sorprendono, e spesso ci lasciano interdetti per la loro ambiguità, rinviano propriamente alla categoria teologica dei 'segni dei tempi' e alla necessità del discernimento da mettere sempre in atto dinanzi ai cambiamenti. Dobbiamo metterci in ascolto delle esigenze e delle risposte che l'uomo oggi dà ai suoi bisogni; dobbiamo essere attenti sia alle problematicità dei nuovi processi che ai suoi vantaggi, alle nuove difficoltà ma anche alle nuove opportunità, alle nuove urgenze ma anche ai nuovi benefici. Un cambiamento d'epoca è invito ad abbandonare il vecchio e a discernere attentamente quanto viene dallo Spirito di Dio, quanto è frutto della grazia del Risorto, quanto è promessa di tappe feconde di realizzazione del Regno di Dio. Occorre perciò ricordare agli impazienti, come agli zelanti che siamo non davanti a scelte semplici ma complesse. Può far paura la crisi del vecchio, dei vecchi modelli di vita e delle tradizionali vie relazionali tra gli uomini, e tuttavia il nuovo avanza imperiosamente, carico di ambiguità ma anche di promesse. Ambiguità e promesse sono sempre inestricabilmente connesse e a nessuno è possibile distinguerle e separarle nettamente.

Del resto è questa la logica del Regno di Dio nella storia umana ed è questo il senso di alcune parabole del Vangelo. Nel Regno di Dio, pesci buoni e pesci cattivi vivono nello stesso mare, solo alla pesca finale si distingueranno i pesci buoni e quelli cattivi (cfMt 13,47-48). Grano e zizzania crescono insieme, solo alla mietitura si separerà il grano dalla zizzania (cfMt 13,24-30). Possiamo poi dimenticare che il nostro Signore Gesù Cristo sa mietere anche dove non ha seminato (cfMt 25,24), e può far nascere i suoi figli anche dalle pietre? (cfLc 3,8).

La comunità cristiana di oggi è chiamata a discernere fenomeni, eventi, fatti, con la stessa saggezza del Signore; a discernere i semi del Verbo anche nella società complessa attuale, a valutare tutte le potenzialità che il Regno di Dio possiede anche nella nostra società liquida, contraddittoria, caotica. E poiché i giovani vivono e sentono come propria solo questa società in cui vivono, la chiesa non può raggiungerli che in questa società. Vero è che il tessuto relazionale attuale segue traiettorie del tutto diverse rispetto al passato, ma chi può negare che anche oggi è possibile realizzare una comunione tra gli uomini? Che anche oggi è possibile vivere solidarietà e condivisione piena? Che è possibile accogliere la buona notizia del Regno, la logica delle beatitudini, quella del perdono e della misericordia?

Certo una comunità cristiana come quella che nei secoli si è consolidata nelle strutture portanti che conosciamo, sovraccarica spesso di elementi e sedimentazioni culturali inattuali, può incidere poco in una società complessa e difficile come quella di oggi. Occorre oggi una nuova creatività. In ogni caso, se la tradizione ecclesiale esige un contesto relazionale, è necessario che la chiesa sappia pensarlo e istituirlo in modo radicalmente nuovo rispetto al passato. Così, spazio territoriale e spazio relazionale non coincidono più come nel passato; le appartenenze ecclesiali fuoriescono di continuo dagli steccati tradizionali, i percorsi di fede e le pratiche sacramentali non seguono necessariamente le vie anagrafiche dei registri parrocchiali; le comunicazioni si muovono su spazi mediatici nuovi e diversi.

USCIRE DAL TEMPIO

Vie di uscita facili non ce ne sono. Difficile riportare l'orologio indietro e comunque non è neppure augurabile. Bisognerà provare a tirar fuori il meglio anche dalla situazione attuale che, se da una parte presenta difficoltà inedite e rischia di travolgere assetti ecclesiali consolidati, percorsi istituzionalizzati di catechesi e di sacramentalizzazione, pianificazioni pastorali ordinarie; dall'altra offre alla chiesa nuovi spazi di presenza e di incisività al di fuori del recinto, al di là delle mura della città sacra. Chi ci dice, insomma, che non sia provvidenziale questo tempo che chiama la chiesa a uscire dal tempio, a rischiare nuove forme di evangelizzazione e di aggregazione, a ritrovare nuove forze ed energie fra quelli che consideriamo evangelicamente pagane? Non è forse questo il significato del linguaggio di papa Francesco, quando parla di periferie da raggiungere?

E poi dobbiamo credere ancora che gli stessi giovani che oggi fuggono dal recinto, potranno, anche loro, farsi protagonisti di nuovi spazi di evangelizzazione. Dobbiamo credere a una pastorale, che in quanto tale, cioè arte del Pastore, ricrei nuove forme di impegno e di aggregazione. Certo, tali forme non saranno più rigide e formalizzate come un tempo, ma saranno tuttavia stabilite su valori perennemente fondanti della vita umana e anche intrinsecamente connessi con la fede.

C'è il vasto campo riguardante il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani; quello relativo alle esigenze che scaturiscono dalla dignità umana spesso calpestata. Ugualmente importante potrà essere l'impegno teso a recuperare il vero senso della politica come anche

dell'economia. Vasto campo di impegno pastorale potrà ancora essere quello relativo alla difesa dell'ambiente creato da Dio che oggi subisce ferite che rischiano di distruggere irrimediabilmente l'*habitat* umano e un futuro di sopravvivenza per lo stesso pianeta.

Dobbiamo, in ultima analisi, chiederci veramente qual è e quale deve essere la vera missione della chiesa oggi nel mondo in cui viviamo. Dobbiamo interrogarci sul vero contenuto dell'annuncio che oggi la chiesa è chiamata a dare all'uomo, perché egli possa 'salvarsi', perché possa tornare al Dio vivo che vuole solo il riscatto dell'uomo e non offerte e sacrifici vani. Dobbiamo guardare in faccia la realtà e non illuderci che bastino chiese piene a rassicurarci sull'efficacia del Vangelo. Veri discepoli del Signore non sono quelli che vivono solo un'appartenenza legata allo steccato parrocchiale o alla pratica cristiana. Veri discepoli del Signore sono quelli che spingono sino in fondo il senso della vita umana, fino a carpirne il senso divino che il Cristo Gesù è venuto a rivelarci. Non per costruire un recinto sacro il Signore è morto, ma per raggiungere chi è fuori dal recinto; non per rassicurare chi è nella casa paterna ma per raggiungere l'uomo nella sua dignità perduta e devastata fuori casa. È l'uomo in quanto tale, soprattutto l'uomo malcapitato sulla strada che da Gerusalemme va a Gerico (Lc 10, 29-37), la via fondamentale della pastorale della chiesa e non il recinto sacro dei primi e degli eletti, di coloro che vivono nel sicuro dell'ovile.

I giovani di oggi indubbiamente ci ricordano, pur nella loro contraddittorietà e debolezza di appartenenza tradizionale, che c'è un'altra appartenenza 'nello spirito' da ricercare, ed è quella dell'uomo lontano dalle mura paterne, l'uomo che vive in esilio, ma nella ricerca costante di una verità che lo liberi e di un traguardo di umanità significativa e piena.

L'UTOPIA NEL CUORE

Quanto la letteratura ha finora prodotto per metterci in guardia dai limiti della cultura del nostro tempo e dagli stili di vita e di pensiero dei giovani d'oggi, resta valido, ma non si può cedere più del dovuto a una considerazione negativa e irreversibile del nostro tempo. È vero: relazioni, amore, amicizia tutto sembra diventato liquido; pensiero, legami, sentimenti deboli; identità, progetti, valori. Eppure non è venuto meno nei giovani il desiderio di altro. La sete di relazioni vere e autentiche, di legami duraturi, di ideali forti non è mai cessata in loro, essendo questi desideri insiti nel cuore di ogni uomo. A ben guardare, perciò, non sarà del tutto difficile scorgere nel cuore dei giovani di oggi qualcosa di autentico, di valido, di prezioso anche nelle caotiche esperienze che vivono e nella debolezza del loro volere e pensare.

L'attrazione spontanea verso il gruppo dei pari, ad esempio, perenne crucivo per gli adulti che rimangono all'esterno del cerchio di questa tipica complicità, rientra in ciò che di più normale si possa pensare dello sviluppo adolescenziale e giovanile e in fondo è stata esperienza vissuta da ogni generazione, compresa la nostra.

Nell'ascolto del mondo giovanile rientra anche la grande dote della pazienza e dell'attesa, oltre che del doveroso accompagnamento secondo modi e tempi opportuni; da misurare cioè non secondo le misure degli adulti, ma secondo le misure proprie del mondo giovanile. Così, è ben noto che l'immaginario giovanile è costruito sul desiderio e su una proiezione a carattere utopistico, rivolta al futuro e a un futuro diverso. Questo immaginario utopistico, a pensarci, è ciò che di più prezioso viene offerto al mondo adulto.

Sarà perciò responsabilità dei formatori adulti non cedere di continuo a un esasperato realismo, che spesso fa rima con cinismo, e trasformarsi in pompieri maldestri, pronti a spegnere ogni forma di entusiasmo e passione, ogni desiderio di cambiamento e ogni ansia di novità. Spetta piuttosto agli adulti valorizzare al meglio la portata utopistica di questo immaginario giovanile per procedere più audacemente a un continuo cambio di passo, a un'opera di necessario e provvidenziale rinnovamento e di riforma continua di strutture e istituzioni, di pensiero e di prassi ecclesiale.

A essere puntuali, l'ansia utopica dei giovani è ciò che di più provvidenziale possa capitare alla comunità adulta. Infatti è proprio questo il tema di fondo cui conduce un ascolto attento della parola del Vangelo; questa è l'esigenza radicale della sequela di Cristo; e questo il carattere proprio della vita cristiana suggerito dall'indole escatologica della fede cristiana: una conversione permanente, un aggiornamento e una continua riforma delle istituzioni e delle strutture; un cambiamento dinamico di mentalità e un'attenzione costante al volere e al disegno di Dio. I giovani sono una spina nel fianco degli adulti. Ma ciò, disagio a parte, risponde pienamente all'esigenza più radicalmente evangelica.

Evangelizzare, per la Chiesa,
è portare la Buona Novella
in tutti gli strati dell'umanità,
è, col suo influsso, trasformare dal di dentro,
rendere nuova l'umanità stessa: «Ecco io faccio nuove tutte le cose».
Ma non c'è nuova umanità,
se prima non ci sono uomini nuovi,
della novità del battesimo
e della vita secondo il Vangelo.
Lo scopo dell'evangelizzazione
è appunto questo cambiamento interiore
e, se occorre tradurlo in una parola,
più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza
allorquando, in virtù della sola potenza divina
del Messaggio che essa proclama,
cerca di convertire la coscienza personale
e insieme collettiva degli uomini,
l'attività nella quale essi sono impegnati,
la vita e l'ambiente concreto loro propri.

(Paolo VI, *Evangelii in untiandi*, 18)

8. EVANGELIZZAZIONE E NUOVA UMANITÀ

Una evangelizzazione e una catechesi che parta da una definizione astratta dell'uomo che gli predetermini partenza e arrivo della propria vita, che gli detti condizioni e precondizioni per essere perfetti e garantirsi il premio del cielo, che gli fissi date e passaggi obbligati, non si addicono più allo spirito dell'uomo contemporaneo e alla mentalità giovanile di oggi. Non c'è per l'uomo identità fissa, che non sia quella che ci si costruisce quotidianamente, rischiando un'avventura autentica della propria vita, gettandosi nell'azione. Ce lo ricorda il Vangelo anzitutto, ce lo ricordano tutte le scienze dell'uomo, ce lo ricordano oggi i giovani, insoddisfatti di un mondo nel quale non possono essere protagonisti e attori.

Certo a ciò si accompagna quella liquidità di cui si è detto, tipica nell'uomo della post-modernità. Essa fa storcere il naso ai 'filistei' di ogni tempo; lascia perennemente insoddisfatti i moralisti pronti sempre a mitizzare il sabato, risulta indigesta a coloro che hanno investito la loro vita sulla paura della libertà e dell'intelligenza. Con miope nostalgia si vorrebbe ripristinare un certo tempo nel quale tutto era completamente fissato e dogmatizzato, magari tornare alla *societas christiana* quando dubbi e incertezze erano banditi dai percorsi di fede e quando si poteva disporre del braccio destro del potere secolare per imporre un modello di società, come di luoghi e di tempi sacri, di norme e precetti morali e religiosi.

Ma tutto ciò, è chiaro, oltre che impossibile e irrealistico, è solo illusorio e vano. Di più, è miopia grave non saper cogliere il nuovo della storia e dei segnali di Dio, sempre presenti in ogni tempo e luogo, e che ci invitano a cogliere nel nuovo non solo le contraddizioni e il negativo, ma anche il positivo di umanizzazione dell'uomo, qualunque sia la temperie in atto.

Il 'nuovo' positivo, ecco. Sul 'nuovo' positivo la chiesa è chiamata ad aprire i suoi occhi se vuole parlare all'uomo moderno. Il nuovo positivo nella cultura, nella scienza, il nuovo positivo nella modernità e il nuovo positivo nella post-modernità; il nuovo positivo nei nuovi *mass-media*, nei giovani, nel loro modo di collocarsi nel mondo e nei rapporti con gli adulti.

I giovani d'oggi non s'accontentano più di una identità fissa, di un lavoro per sempre, di una casa per sempre, di una patria per sempre, di un amore per sempre. Vivono un nuovo nomadismo, perennemente alla ricerca, insoddisfatti e inquieti. Tutto negativo? Difficile pensarlo o affermarlo apoditticamente. Spesso sì. Ma quanta ricchezza nell'esperienza dei giovani d'oggi e quanta povertà nella vita dei giovani di ieri. Quale ventaglio di possibilità e di risorse non si possiedono oggi, rispetto a qualche decennio fa. Quanta possibilità di realizzazione personale rispetto ai limiti dei tempi andati, quante doti e quante qualità è oggi possibile sviluppare in tutte le direzioni, un tempo proibitive ai più.

Come non apprezzare perciò questo meraviglioso ventaglio di risorse e possibilità che si offrono ai giovani d'oggi, e perché non inserirsi in tali dinamismi dei giovani d'oggi per farsene accompagnatori seri piuttosto che critici insofferenti e petulanti, per innescare e orientare virtuosi percorsi di ricerca, e anche esistenziali e dinamici processi di evangelizzazione e di accostamento alla fede?

ESCI DALLA TUA TERRA

La portata dei cambiamenti attuali non può non provocare la chiesa a intraprendere sempre vie nuove alla sua missione di annunciare il Vangelo. La mentalità delle nuove generazioni, per i motivi sopradetti, è spesso ostica alle generazioni adulte; le giravolte e le inquietudini che caratterizzano i giovani di oggi sconvolgono schemi mentali collaudati e consolidati nel tempo. Il rospo della flessibilità e della precarietà continua è difficile da ingoiare e da digerire. Frustrazioni e delusioni non mancano di continuo a genitori, docenti, educatori e formatori.

Come nella chiamata di Abramo, la fede di oggi è lasciare di continuo la propria terra, le proprie sicurezze, la propria quiete per farsi cercatori incessanti del nuovo, cercatori di un Dio che non è da collocare nel passato ma nel futuro. La terra promessa non è dietro ma avanti, l'identità non è quella anagrafica della nascita ma quella della pienezza futura della realizzazione personale. C'è una storia da scrivere prima che da narrare; un'identità *in fieri*, da costruire, prima che una pergamena o una sbiadita foto da incorniciare per sempre. Si insegue e si coltiva la sorpresa di ciò che possiamo essere prima che accettare un'identità assegnataci da genitori e formatori. Non è stata questa l'avventura di Abramo? Non è questa, forse, l'avventura di ogni credente che si mette alla sequela di Cristo? Non è stata questa l'esperienza rischiosa e azzardata proposta da Cristo ai suoi apostoli? Certamente il quadro dei giovani d'oggi lascia spesso interdetti soprattutto quanti non amano il cambiamento e si richiudono, con buona dose di gratificante masochismo, nel luogo sicuro della casa per sempre, del divano e delle pantofole.

RENDETE RAGIONE DELLA VOSTRA FEDE

A fronte degli adulti ci sono ormai figli che non potranno più accontentarsi di residui magici di religiosità, di culti e devozioni privi di vita e di incidenza nel vissuto esistenziale. Adulti solo praticanti 'domenicali', quando lo sono, hanno poco da mostrare e da testimoniare a una generazione di figli che vuole ed esige altro, che vuole vedere e toccare con mano.

Rendere ragione della propria fede ai figli implica maturare una fede creativa e generativa di nuova umanità; altro che una sterile pratica esteriore. Una fede cui non dovrà mancare la fantasia e la sorpresa di un agire diverso; una fede che scaturisca da un Vangelo vissuto in prima persona, che non sia carta impecorita nella libreria di famiglia ma motivo di impegno continuo e gioioso nelle relazioni, nel lavoro, nelle vicende familiari, nella partecipazione alla vita ecclesiale, nella vita della società. Se negli adulti manca l'incanto del Vangelo, che è vino nuovo che spacca gli otri, che apre il cuore all'inedito del regno di Dio e dell'umano toccato dal divino, ci sarà poco da testimoniare nella vita di ogni giorno.

Purtroppo molto spesso, la religiosità, come testimoniata dal mondo adulto oggi soffre di anoressia, è pigra, magra, monotona, ripetitiva e noiosa. Manca di scatto, di arditezza, di stupore. È religiosità spesso del tutto conformista e passiva, occasionale, assenteista, limitata ai tempi della stretta sacramentalizzazione dei figli, insofferente a impegni stretti coinvolgenti la famiglia in quanto tale. Eppure come dimenticare la consegna che viene fatta alla famiglia dal concilio:

I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e delle esigenze del matrimonio sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio» (*Gravissimum educationis* 3).

Come trasmettere fede ai giovani se genitori e adulti sono incapaci di incarnare le esigenze del Vangelo, facendo della propria famiglia una vera chiesa domestica? Rendere ragione della propria fede si può se veramente gli adulti genitori prendono coscienza di essere attivi cooperatori dell'amore di Dio, educatori in suo nome e interpreti del suo disegno di salvezza. Come afferma la *Gaudium et spes*, 44:

I coniugi, resi forti dalla grazia per una vita santa, coltiveranno assiduamente la fermezza dell'amore, la grandezza d'animo, lo spirito di sacrificio e li domanderanno nella loro preghiera. Ma l'autentico amore coniugale godrà più alta stima... se i coniugi cristiani danno testimonianza di fedeltà e di armonia nell'amore come anche di sollecitudine nell'educazione dei figli, e se assumono la loro responsabilità nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia.

Ai giovani manca oggi la sorpresa della loro fede. Mancano genitori e adulti che sorprendono i giovani e i figli. E come manca l'incanto nelle famiglie, altrettanto si può dire delle comunità, incapaci di suscitare gioia ed entusiasmo. Così non c'è più meraviglia nelle nostre liturgie; non c'è l'incanto che si prova davanti al sublime e al divino fatto carne, non c'è autentica gioia comunitaria, non c'è gioia di condivisione e di solidarietà. Non c'è nulla che incide e penetra nelle ossa e nel midollo spinale di chi si sta formando, di chi è alla ricerca di modelli di vita e di relazionalità autentica, di chi cerca il vero volto di Dio.

La trasmissione della fede invoca non tanto la conversione dei giovani quanto la conversione degli adulti; sono gli adulti i veri soggetti della trasmissione ed è la comunità adulta che deve ritrovare il senso di una fede che incanti e che comunichi gioia di vita, umanità risorta e libera. La fede è la pasqua perenne della vita. Una fede che non diventi pasqua della vita è solo maschera illusoria.

Sarà forse questo il motivo che spesso allontana i giovani da comunità che celebrano più la morte che la vita; più la rassegnazione che l'iniziativa e la spinta in avanti. Comunità ripiegate su stesse, incapaci di coltivare sogni e desideri di vita nuova, di cambiamento; incapaci di rivoluzionare atteggiamenti e comportamenti, di orientare ad orizzonti di bellezza e di gioia, non potranno mai essere risposte puntuali ai sogni giovanili, agli ardori di novità e di cambiamento che sono dentro il cuore di chi cresce; non potranno mai farsi modelli per chi cerca modelli adeguati ai propri sogni e alle proprie aspirazioni.

È importante riflettere ancora su alcuni cambiamenti presenti ormai nell'immaginario giovanile, da cui è difficile prescindere se si vuole far veramente fronte alle difficoltà della trasmissione della fede oggi.

L'ANNUNCIO COME *SEQUELA CHRISTI*

Annunciare Cristo potrà essere annuncio efficace e accolto nella libertà se si potrà mostrare in tutta evidenza che seguire Cristo, non è adesione a una verità astratta, non è seguire insegnamenti noiosi e pesanti, non è assoggettarsi a pratiche sterili e inutili. Piuttosto è entrare in campo per giocare la partita della propria vita. La vera posta in gioco nell'annuncio del Vangelo è perciò la vita, la nostra vita umana. La fede non è alienazione. Se credito deve avere e può avere il Vangelo, esso è quello che investe totalmente il senso stesso della vita umana, del mio presente, del mio passato e del mio futuro; delle mie relazioni quotidiane e della mia fatica di ogni giorno, delle mie speranze e delle mie delusioni, delle

mie contraddizioni e dei miei drammi. Nell'annuncio fatto e accolto è in gioco il progetto della mia vita e la costruzione della mia identità.

Bisognerà partire da domande radicali: chi siamo, chi vogliamo essere come uomini e donne? Quale umanità ci accingiamo a vivere e a costruire nel nostro progetto personale? Quale società riteniamo degna della nostra libertà? Si potrà perciò annunciare il Vangelo non sfiorando o, addirittura, scansando queste questioni radicali. Si potrà parlare di Vangelo ai giovani solo mostrando in se stessi, nella propria vita, la fatica e la gioia della costruzione della propria umanità sul modello dell'umanità di Cristo. Una comunità potrà perciò annunciare il Vangelo se si trasforma in un cantiere di vita e di solidarietà, dove è all'opera la costruzione dell'uomo, la condivisione reale prima che la comunione spirituale, l'accoglienza prima che l'appartenenza, il camminare insieme prima che l'essere in regola con i documenti.

Occorrerà, perciò, chiederci insistentemente: quale Cristo predichiamo? Quello che snerva e toglie vigore alle attese e speranze umane o quello che innerva energia ai nostri faticosi percorsi umani? Quello che ci sveglia alla realtà e ci si mostra nella crudezza delle ferite umane e nelle emergenze drammatiche del nostro tempo (quello che farete al più piccolo dei fratelli... ; cf Mt 25,40) o quello che mi aliena e mi anestetizza dalla carne viva e sofferente del mondo? L'aggancio alla fede oggi, soprattutto delle nuove generazioni, non può più essere generato da chi separa in sé fede e vita. L'atto di fede in Cristo deve assolutamente coniugarsi con l'atto di fede nella vita, nella nostra fatica quotidiana, nel nostro sforzo di crescere come persone, nell'impegno a costruire una società umana e accogliente, nel significato umanizzante che diamo al nostro lavoro.

Farsi discepoli di Cristo non potrà significare essere uomini a parte, semi-uomini e semi-cittadini. Nessun dilemma tra essere cittadini veri ed essere cristiani; il centro del Vangelo è uno solo, e questo centro è l'umanità: quell'umanità che Cristo ha fatto completamente sua e che Lui viene continuamente a sollecitare con la sua grazia. Perciò se oggi occorre parlare ai giovani, bisognerà mostrare con tutta evidenza che la posta in gioco non è un astratto rapporto con un Dio lontano e sconosciuto, ma l'umanità che siamo noi.

Annunciare oggi Cristo non è più proporre una strada che porta in cielo ma una strada che porta all'uomo. Vero cielo da raggiungere è la salvezza dell'uomo, l'umanità riscattata dal bisogno, l'umanità riconciliata, quella che riconosce il volto di Dio nel volto di ogni uomo e di ogni donna, l'umanità curata e guarita dalle ferite dell'egoismo, salvata dai potenti e dai superbi, protetta dai violenti e dagli usurpatori di dignità. È vano perciò predicare un Cristo come risposta prefabbricata e preconfezionata, vano presentare un Vangelo freddo e stantio, un Cristo lamentoso e piagnucoloso, che chiama a sé per strapparci dalla realtà. Occorre, invece, predicare un Cristo che non si risparmia, che si mostra nel volto dei poveri, di chi ha fame e sete, dello straniero e dell'immigrato, del calpestato e dell'abusato. Un Cristo che pone domande più che dare risposte, inquietante più che acquietante, spina nel fianco più che sonnifero per i problemi dell'uomo. Dobbiamo riprendere vigorosamente "l'arte di suscitare domande" (*Relazione del Vescovo Pietro Fragnelli alla CEI*), più che quella di offrire ricette

preconfezionate, o di essere ossessionati a trovare nuove modalità tecniche e tecnologiche per catturare attenzione e considerazione. A nulla servirà investire sui mezzi prima che far emergere le domande, le ragioni e le finalità dell'evangelizzazione.

In conclusione, nessun nuovo mezzo comunicativo, per quanto efficace, potrà sostituire il messaggio che si mostra con la vita e la testimonianza personale e comunitaria. E nessun annuncio potrà essere fatto che non sia mostrato con l'evidenza della propria vita donata, spesa per gli altri, vissuta con contagiante gratuità, facendo proprio lo stile di vita di Cristo. È un cambiamento radicale che occorre far proprio. L'annuncio della fede dovrà fondarsi e radicarsi su un umanesimo che, se vero umanesimo, è di per sé evangelico, che si richiama alla logica evangelica dello spendersi per ritrovarsi, del farsi ultimi per essere primi, del morire per avere la vita.

IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA

I giovani di oggi ci richiamano la necessità di una rivoluzione copernicana nella catechesi e nella predicazione. L'annuncio della fede ha oggi bisogno di un grande cambiamento di prospettiva. Il Regno di Dio deve essere calato nell'oggi. Esso non si confonde con nessuna credenza di un 'al di là' che lascia tutti indifferenti e disinteressati. Coincide invece con un 'al di qua' *in fieri*, in movimento verso una pienezza di giustizia e di amore fra gli uomini, che va ogni giorno incrementata e promossa; il Regno coincide con un Vangelo che è annuncio ai poveri e ai diseredati che gridano verso il Signore. Annunciare il Regno di Dio significa convertirsi alla presenza di Dio oggi nelle trame della nostra vita e implica la ferma determinazione a rimuovere tutte le cause di oppressione e umiliazione della dignità umana. Il Regno dei cieli coincide con il discorso della montagna che oggi proclama 'beati' i poveri, gli afflitti, i miti, i puri di cuore, i pacifici, i perseguitati. Solo in quanto beati oggi essi possederanno la terra e vedranno Dio eda Lui saranno consolati. E solo se viene predicata una liberazione nell'oggi, ha pienamente senso la predicazione del Vangelo del Signore.

Perciò, domandiamoci: cosa potranno trovare i giovani di seducente nel Vangelo se si è lontani da tale prospettiva, se la fede non incide sul presente, se si chiede oggi un impegno per un futuro improbabile e lontanissimo? Cosa potranno trovare di 'bello' nel Vangelo se si predica pazienza e rassegnazione, adesione a una fede acritica e smorta; se ci si accontenta di una pratica esteriore pia e ritualizzata; se si ritiene sufficiente una religiosità di tipo sacrale, consegnata a processioni, a simulacri e a statue, a luoghi spesso idolatrati e vani?

Il fascino della fede non ha nulla a che fare con la creduloneria a basso costo, né con una ricerca ossessiva del sacro magico e superstizioso; non è ricerca affannosa e scrupolosa di vie tortuose di salvezza e non si accontenta di devozioni e pratiche miracolistiche. Essa ha a che fare con una nuova visione della vita, che attinge dal Vangelo energia, libertà, gioia. Il Vangelo è bello perché offre pienezza di vita, dona libertà profonda, apre il cuore al mondo e ai suoi problemi, dona senso alle relazioni umane, spinge fortemente alla condivisione e alla

solidarietà. La sua verità rende veramente liberi (cf Gv 8,32) da ogni forma di oppressione interiore, da ogni schiavitù nascosta, da ogni asservimento mortifero. Regno di Dio è seguire Cristo oggi, impegnarsi col cuore e con l'anima in un cammino appassionante di liberazione umana, vivere la gioia di donare la propria vita per ampliare gli spazi di libertà propri e altrui, condividere un progetto coinvolgente nel quale il presente è trasfigurato dalla forza dell'amore, della compassione e dalla tenerezza umana.

LA NOVITÀ COSTITUTIVA DEL REGNO

Nulla di più consentaneo alla natura specifica del Regno di Dio che questa esigenza di continuo movimento, di cambiamento di mentalità, di conversione, di apertura al nuovo. Accogliere il Regno di Dio implica guardare alla propria identità in ottica di movimento continuo, accogliere un dinamismo perfetto, di continua conformazione a Cristo. Questo dinamismo ci viene presentato in stupende metafore del Regno: «*se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12,24); «*Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura*» (Mc 4,27-29); Esso è «*come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra*» (Mc 4, 31-32).

Se il Regno di Dio vive essenzialmente di movimento, occorre mettere in conto i tempi sempre aperti e dinamici della formazione. La fluttuante e incerta conformazione dell'età giovanile, oggi più accentuata che nel passato, diventa oggi paradigma di ogni età. È indispensabile mettersi ogni giorno in questione, costruire e ricostruire la propria identità sul paradigma del Regno.

L'età giovanile, per ciò che ci riguarda, richiama tutti a quel movimento che esige non solo la disponibilità a rinascere come bambini (cf Mt 18,3), ma anche l'esigenza di crescere, di maturare, di rinnovarsi perennemente, per meglio rispondere al dinamismo proprio del Regno di Dio. Tali esigenze si radicano nelle mutate condizioni di vita dell'uomo contemporaneo, di cui i giovani sono testimoni privilegiati. Se ciò avviene nel mondo della tecnica, della vita sociale, della vita economica, della vita culturale, dove si rimodulano di continuo modelli di vita lavorativa e professionalità, modelli di vita familiare e modelli socio-culturali, è ovvio che tali esigenze di flessibilità debbano riguardare anche i processi di formazione alla fede e di ricerca della propria identità di credenti.

Da ciò l'urgenza di un continuo confronto, di un dialogo sincero, di attento ascolto del mondo giovanile che fa da interfaccia obbligata e significativa dei mutamenti generali della società di oggi. In altre parole, non possiamo più limitarci ormai a offrire contenuti di fede

preconfezionati, dottrine di fede inscatolate una volta per sempre, o percorsi di fede dove si privilegiano modalità catechistiche del tutto desuete.

I vecchi approcci non funzionano più
e l'esperienza trasmessa dalle generazioni precedenti
diventa rapidamente obsoleta.
Valide opportunità e rischi insidiosi
si intrecciano in un groviglio non facilmente districabile.
Diventano indispensabili
adeguati strumenti culturali, sociali e spirituali
perché i meccanismi del processo decisionale non si inceppino e si finisca,
magari per paura di sbagliare,
a subire il cambiamento anziché guidarlo.
Lo ha detto Papa Francesco:
«Come possiamo ridestare la grandezza e il coraggio
di scelte di ampio respiro,
di slanci del cuore
per affrontare sfide educative e affettive?.
La parola l'ho detta tante volte: rischia! Rischia.
Chi non rischia non cammina. Ma se sbaglio?
Benedetto il Signore!
Sbaglierai di più se tu rimani fermo (*Discorso a Villa Nazareth*, 18 giugno 2016).

(Documento preparatorio al Sinodo dei Giovani, 3)

9. NUOVI PROCESSI FORMATIVI

Processi formativi alla fede strutturati nella forma confezionata di “domande che contengono già le risposte” non rispondono allo spirito del nostro tempo, che esige consapevolezze ben diverse che nel passato. Interrogativi e dubbi, ipotesi e problemi sono oggi sollecitati già da bambini in tenera età. Catechisti e formatori non possono più limitarsi a leggere o a dettare verità astratte. Vale per tutto il mondo dell'istruzione, vale in modo speciale per il percorso di educazione alla fede. Un vero approccio alla fede necessita oggi, soprattutto per i giovani, di un contesto relazionale vivo, di una comunicazione interpersonale diretta, di un dialogo fecondo, dove l'adesione alla verità scaturisce da conversione personale, da riflessione profonda, da adesione libera e convinta. Nel processo formativo si dovrà dare più spazio ai tempi e alle modalità riflessive ed elaborative del soggetto umano, specialmente giovane.

La fede non è contenuto astratto rivolto a intelligenze astratte. È contenuto vitale, destinato cioè a cambiare la vita. Solo un contesto di relazione calda, di accompagnamento vero e sincero, di dialogo paziente e lungimirante, di appassionato ascolto dell'altro, può far maturare la grande decisione della fede, la scelta che riorienta la nostra vita e la fonda su convinzioni solide. Scrive opportunamente il vescovo Fragnelli:

l'accelerazione dei tempi a cui siamo sottoposti, rischia di farci cadere nella tentazione di ingaggiare i giovani offrendo delle risposte e dicendo subito di conoscere le domande; senza averli ascoltati. Operazione poco sostenibile: è una

delle ragioni per cui rischiamo di perdere molti giovani. Accade quando non si sentono accolti e presi sul serio. L'appello alla fede, presente anche nel cuore dell'uomo di oggi attende che il nostro stile educativo cambi, per impedire che 'le domande restino sepolte sotto gli impegni di ogni giorno' e le risposte siano preconfezionate e fuori bersaglio.

UN'APPARTENENZA DEBOLE

Uno dei maggiori disappunti per chi oggi approcci il mondo giovanile è certo rappresentato da un eccesso di dimensione soggettiva data alla fede; eccesso che può portare a una fede 'fai date', a una ricerca autonoma e indipendente, a una fede aperta a contributi ibridi e a contaminazioni dottrinali. Ciò che spesso affermiamo essere ignoranza religiosa è spesso una religiosità vissuta come ricezione di contenuti in cui l'appartenenza religiosa gioca un ruolo minimale.

L'indiscriminato e ormai possibile accesso alle fonti, la facilità con cui si può comunicare e disquisire di fede e di religione sui *social network*, l'ampliarsi di relazioni con persone di fede diversa e l'idea che i contenuti religiosi siano fortemente viziati o connotati dal punto di vista ideologico, porta i giovani a stare a distanza dal recinto, a salvaguardarsi da appartenenze chiuse che impediscano ulteriori acquisizioni e ricerche, a respingere etichettature rigide, compromettenti il proprio spazio di libertà.

La chiesa cessa quindi di essere per moltissimi giovani recinto chiuso e controllato. Si preferisce un'appartenenza *soft*, distaccata, in certo modo d'attesa; fatta propria fino a quando essa non diventi problematica per la propria libertà di scelta; difesa spesso, ma pronta a essere messa in discussione se si ritiene violato il campo dell'autonomia personale; comunque un'appartenenza alla chiesa sempre subordinata al primato di una laicità indistinta, ritenuta spazio neutrale superiore, garanzia di libertà e di maggiore autonomia, meno esposta a critiche e opposizioni.

Difficile oggi pretendere adesione chiara e forte, impegno continuo e costante, assunzione di responsabilità missionaria e di evangelizzazione. Sono note le difficoltà di aggregare oggi giovani e ragazzi, a causa del tempo che essi dedicano sempre più alla conquista di spazi virtuali di comunicazione, al tempo in cui sono assorbiti dai *social network*, alla debolezza e liquidità delle loro relazioni, al prolungamento dei tempi formativi obbligatori e di preparazione al mondo del lavoro, alla invasività maggiore che occupa l'industria del divertimento, nonché alla competizione che si sviluppa fra le diverse agenzie educative. È evidente poi che dalla debolezza sempre più accentuata dell'appartenenza ecclesiale, non possono che derivare carenze vocazionali, disimpegno diffuso nelle strutture ecclesiali, labilità nella pratica cristiana, incertezze e contraddizioni nelle scelte esistenziali ed etiche, crisi esistenziali e intellettuali sul senso e il valore della fede cristiana nel suo rapporto con la vita di ogni giorno.

Questa appartenenza ecclesiale debole e guardinga, più vicina all'uscio della chiesa che al suo centro, non risponde certo ai *desiderata* di chi opera nella pastorale e vorrebbe più certezze. Tutto ciò non solo angustia gli operatori, ma rende anche difficile la preparazione di piani pastorali articolati. Purtroppo, solo gli appuntamenti sacramentali consentono oggi un minimo di evangelizzazione e di preparazione che alla lunga tutti riconosciamo essere del tutto insoddisfacente, approssimativa e fragile. Che fare?

APPARTENERE A CRISTO OGGI

Comunità adulte e formatori dovremo riscoprire oggi cosa significa appartenere a Cristo, sposare la sua causa nel mondo in cui viviamo oggi, vivere da credenti in questo mondo attuale. Bisognerà discernere attentamente quali sono oggi gli spazi della presenza di Cristo, i luoghi della sua frequentazione, le vie della sua predicazione, i contesti e i momenti dell'esercizio della sua compassione e della sua misericordia verso i malati e i peccatori. Dobbiamo chiederci anche quali sono i luoghi veri della sua sofferenza, dove lo incontriamo veramente affamato, assetato, straniero, nudo (cf *Mt* 25,34-37); dove è oggi il malcapitato di turno che incappa nei ladri e briganti (cf *Lc* 10,29); dove e chi sono gli operai dell'ultima ora (cf *Mt* 20,1-16); chi sono i veri adoratori e bestemmiatori del Dio vivente.

Di riflesso, abbiamo quindi molto da riflettere sul nostro tempo, sulla nostra società, sulla nostra chiesa soprattutto: chi sono insomma i nuovi scribi e farisei che chiudono le porte del Regno di Dio, i nuovi zeloti pronti a imbracciare scudi e a promuovere nuove crociate e i nuovi dottori della legge pronti a imporre pesi insopportabili sulle spalle della gente; chi sono i nuovi Erode, Anna, Caifa, Pilato; chi i nuovi soldati che si dividono le vesti e tirano a sorte la tunica del Signore; e anche i nuovi crocifissori, i nuovi ladroni impenitenti.

Queste e mille altre domande dovremo farci per essere in grado di affrontare una sfida difficile ma anche appassionante per chi pensa che il Vangelo è liberazione dell'uomo prima che aggregazione societaria; che c'è una comunione nello Spirito prima che adesione a formule e dottrine, che c'è una solidarietà senza appartenenza visibile e identificabile. È dalla comunione invisibile di tutti coloro che nello Spirito appartengono al Regno di Dio che bisogna partire per un rinnovamento autentico delle istituzioni pastorali e per una nuova semina del Vangelo oggi.

Compito della nuova pastorale sarà perciò individuare quali sono oggi i nuovi campi di semina della Parola, discernere le opportunità nuove e finora inesplorate; distinguere con la saggezza dello scriba buono i terreni 'battuti' della pastorale arida del passato da quelli nuovi disposti all'accoglienza feconda del seme della Parola. Occorre avvertire il soffio vivace e vario dello Spirito di Dio, che soffia dove vuole, fuori dai recinti e dalle appartenenze, fuori dalle sagrestie e fuori dal tempio, alla ricerca di veri adoratori del Padre, piuttosto che di proseliti di massa e finti fedeli.

I giovani sono una provocazione continua a istituzioni fredde e chiuse. Non si trovano più a loro agio dove ci sono ciniche chiusure e precomprensioni; dove il mondo adulto chiude

le porte sistematicamente. Come si potrà pretendere un dialogo con i giovani dove l'accesso è loro vietato; dove le chiavi sono tenute molto strette? Dove sovrabbondano le controtestimonianze e si dà priorità al sabato invece che all'uomo, alla legge invece che allo spirito? Come amaramente afferma Adriano Fabris:

Noi figli abbiamo bisogno di far pace con un mondo adulto che non vuole lasciarci le chiavi, che ci nega fiducia e allo stesso tempo non esita a scandalizzarci ogni giorno (*Abitare, sintesi e proposte, V Convegno Ecclesiale di Firenze 2015*).

Ciò riporta ovviamente alla necessità anzitutto che il mondo adulto si attribuisca le sue gravi e delicatissime responsabilità. È infatti solo dalla loro gioiosa e autentica testimonianza cristiana, dalla loro apertura e capacità dialogica, dall'audacia evangelica che sapranno mettere in campo, che potrà scaturire un vero dialogo con il mondo giovanile. Occorrerà davvero perdersi per ritrovarsi e per ritrovare e incrociare il 'pianeta giovani' senza paura nel cuore e senza ansia da prestazione. Occorrerà che la predicazione astratta ceda il passo alla concretezza e sappia mordere, che il moralismo sia bandito dalla catechesi e dai processi formativi, che gli itinerari di fede rompano le righe di una pastorale sclerotica e ripetitiva, che le aule catechistiche diventino spazi di attività e di esperienza innovativa.

Il bene tende sempre a comunicarsi.
Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza
cerca per se stessa la sua espansione,
e ogni persona che viva una profonda liberazione
acquisisce maggiore sensibilità
davanti alle necessità degli altri.
Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa.
Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza
non ha altra strada
che riconoscere l'altro e cercare il suo bene.
Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo:
« L'amore del Cristo ci possiede » (2 Cor5,14);
« Guai a me se non annuncio il Vangelo! » (1 Cor9,16).

(Papa Francesco, *Evangelii gaudium* 9)

10. COMUNITÀ E ANNUNCIO

L'accesso al mondo dei giovani potrà essere propiziato solo da un rinnovamento radicale della nostra pastorale e dalla qualità del nostro annuncio. Nessuna predicazione e catechesi potranno più essere legittimate se non incidono fortemente nella realtà sociale e quotidiana del nostro tempo. Bisognerà aggredire la realtà nelle sue piaghe, nelle sue contraddizioni, nelle sue strutture di peccato, nelle sue trame inique e ingiuste.

Vangelo, sì! Vangelo vivo, però. Annuncio di pace per quanti sono oppressi e stanchi, annuncio di liberazione per i poveri e gli afflitti, accoglienza e perdono per i peccatori; ma anche un annuncio inscindibile dall'aperta condanna per i farisei e gli scribi del nostro tempo, per gli speculatori e i profittatori, per tutti gli operatori di iniquità che sopravvivono sulla pelle dei più deboli e dei più fragili.

L'annuncio della fede deve oggi sanare in radice la separazione fra fede e vita. Deve portare a una testimonianza di vita e di praticabilità della fede nel vivo dei problemi della nostra società; deve evidenziare e illustrare la portata rivoluzionaria del Vangelo, strappando la vita di ognuno all'individualismo e all'egoismo, alla diffidenza e al calcolo, all'invidia e all'odio. Deve restituire, soprattutto ai giovani, la libertà che viene dall'accoglienza della verità; la fiducia e la pace che si può raggiungere mettendo il cuore in un Dio padre-madre amorevole, vicino a chi ha il cuore sincero. Deve liberare dalla paura del domani e dall'ossessione del cibo e del vestito, dall'avarizia e dall'ingordigia del possesso smodato, dall'idolatria del mercato e del profitto, dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse comuni, dal grave oblio del principio del bene comune: cause tutte che portano il mondo a guerre continue, a forme di ingiustizia che gridano al cospetto di Dio, a disastri ecologici e ambientali.

Solo un annuncio che si trasformi in una testimonianza di umanità nuova, di una relazionalità disinteressata fra gli uomini, di un amore che prolunga la carità del Cristo nei rapporti con i fratelli, può oggi essere veramente efficace e far presa soprattutto nel mondo

giovanile. In questo senso, l'annuncio del Vangelo oggi non può essere staccato dalla testimonianza che l'intera comunità ecclesiale è chiamata a dare. Lo abbiamo ribadito a più riprese: è la comunità in carne ed ossa che può diventare il soggetto più credibile di un annuncio efficace del Vangelo: «da questo sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13,35).

Certo, sulla via di una testimonianza comunitaria abbiamo molto ancora da riflettere. Come è noto, all'interno della comunità ecclesiale s'è spesso consumato anche una sorta di scisma più o meno latente, che ha finito per svuotare le comunità parrocchiali a favore di movimenti comunitaristici. Molto di sicuro hanno dato i movimenti alla chiesa, e tuttavia non mancano serie riserve sul difficile rapporto che essi mantengono con le comunità parrocchiali. Chiusure fanatiche e rischi di scismi pastorali hanno fatto molto male e hanno recato grave pregiudizio alla natura aperta della chiesa. Rigidi inclusivismi ed esclusivismi rientrano, come si sa, decisamente nella fenomenologia delle sette farisaiche e fondamentaliste, delle aggregazioni gnostiche e iniziatiche di tutti i tempi.

Ora il popolo di Dio sconosce totalmente chiusure e fanatismi del genere delle sette, esclude grettezze tipiche di ogni forma fondamentalistica della religione (cf EG 28-29). La chiesa non è giardino chiuso per privilegiati e per candidati aspiranti all'aureola; essa raccoglie invece i suoi figli dalle vie sempre tortuose del mondo, dai crocicchi delle strade, poveri e diseredati, da chi non ha le carte in regola e stende la mano, da chi non ce la fa a stare ai ritmi alti della marcia dei primi, o sta al margine e guarda con fiducia a ogni spiraglio di luce e di salvezza. Questo popolo di Dio raccoglie tutti, proprio tutti, rimettendo il giudizio, non solo quello definitivo ma anche quello provvisorio dell'istoria, unicamente a Dio. C'è il rischio della zizzania, onnipresente, ma è rischio che si pone provvidenzialmente in perfetta linea col Vangelo e con l'ammonizione severa del Signore non solo al nemico, seminatore di zizzania, ma anche ai suoi servi zelanti e frettolosi. Guai a chi ha seminato la zizzania, ma attenzione a non sradicare subito la zizzania mettendo a repentaglio anche il grano.

Ciò detto, bisogna anche convenire che i vari movimenti ecclesiali hanno sottolineato l'esigenza assolutamente legittima ed evangelica della dimensione comunitaria da dare all'orientamento della vita credente; ovvero di un cammino di riscoperta del battesimo, di una fraternità realmente vissuta, di condivisione e di solidarietà concreta tra coloro che nel territorio professano e celebrano la loro comune fede in Cristo. Esigenza che raramente e solo parzialmente si è realizzata finora nella normalità della vita parrocchiale.

Questa esigenza - se ben ci si guardi dai gravi rischi sopra sottolineati - è da riprendere assolutamente. È necessario che le parrocchie si rivitalizzino come comunità aperte nel territorio, ma che coltivino nello stesso tempo e nelle forme più varie e adatte alle condizioni delle famiglie oggi, la dimensione comunitaria. La comunione è il carattere costitutivo di tutte le forme della vita parrocchiale; deve diventare anche il paradigma operativo di ogni iniziativa o azione pastorale; si fonda sul presupposto teologico che la salvezza è cammino comune, percorso solidale, manifestazione continua di reciproco amore, secondo lo scenario degli Atti

degli apostoli, troppo spesso ritenuto utopico ma assolutamente normativo per la coscienza credente.

L'UTOPIA DELLA CHIESA DEGLI INIZI

L'utopia della chiesa degli inizi, raccontata dagli Atti degli apostoli non si presta in alcun modo alla critica che i cinici detrattori della parola di Dio definiscono irrealizzabile e ingannevole. La Parola di Dio non è mai vana. La parola degli atti ha una concretezza utopica che nulla ha a che fare con l'utopismo ingenuo o ideologico dei sognatori. Se la lettera uccide e lo Spirito dà vita, la parola degli atti esige assoluta realizzazione nelle forme e nelle modalità che il tempo richiede o rende possibile. L'idea di comunione dei beni, di solidarietà estrema, di fraternità effettiva è indubbiamente frutto mirabile della grazia del Risorto che si riversa nel cuore dei fedeli, come avvenne nella comunità di Gerusalemme. In verità, non ha mai cessato questa grazia di dare i suoi frutti nella storia della chiesa. Deve diventare anche oggi paradigma normativo della vita cristiana. Questa grazia deve poi essere testimoniata, nelle forme oggi possibili, anche nel costruttivo impegno che i cristiani devono vivere nella più ampia società.

Niente di utopistico nel voler realizzare a ogni costo leggi giuste e oneste fra gli uomini, promuovere sempre l'idea di una società in cui non ci sia chi ha troppo e chi ha troppo poco o nulla, di chi mangia e consuma troppo e di chi resta digiuno. Sono obiettivi semplicemente umani, realistici, da perseguire assolutamente anche oggi, cui i cristiani danno un contributo specifico a motivo della loro stessa fede; l'idea che non ci sia alcun bisognoso anche nella società e che giustizia e carità diventino i fini di ogni società civile, non è assolutamente romantica, illusoria o irrealizzabile; né – fatte salve le giuste distinzioni di ruoli e di competenze - rappresenta invadenza e intromissione in ciò che non appartiene al credente.

Dare alla propria vita la forma del Vangelo non solo non deve essere impossibile ma deve essere assolutamente praticabile in ogni luogo e in ogni tempo, nelle modalità che lo stesso sviluppo umano permette, ma tali - ogni giorno di più, molto di più che nel passato - da assicurare a ogni uomo, fratello o sorella, uguali diritti, uguale dignità, un lavoro e un sostentamento onesto, uguali opportunità di crescita e vita dignitosa, accesso alle risorse e ai beni da Dio destinati a tutti, un futuro fiducioso e aperto alla speranza di un miglioramento (cf GS 69). Dare alla propria vita la forma al Vangelo oggi significherà ancora creare e promuovere oggi spazi di libertà e forme di convivenza nella quale ci sia autentico rispetto per la vita di ogni uomo, e dove sia rispettata come sacra ogni differenza culturale, sociale, religiosa; dove ci sia attenzione per quanti sono nel bisogno o nell'emarginazione, o esposti a malattie e disagi vari.

Utopia? Quando mai troveremo nel linguaggio del Signore qualcosa di quello che alcuni, lavandosene spesso le mani e facendosi complici dell'iniquità presente, pensano sia del tutto irrealizzabile o impossibile? Il Vangelo è quanto di più anti-ideologico si possa pensare. È necessario tornare ad ascoltare il vero Maestro di vita, il Pastore unico che ha dato

la vita non perché si rinvii l'attuazione del Regno di Dio, ma perché trovi attuazione dinamica nella storia umana, perché con la pazienza della donna del Vangelo si trasformi col lievito del suo corpo e sangue la pasta intera della famiglia umana, perché la storia diventi un incessante cantiere di trasformazione dell'uomo e del suo cuore.

Dal costato di Cristo è uscita la grazia che fermenta la storia umana. Il Risorto è all'opera nella vita e nella testimonianza cristiana; è all'opera nei segni dei tempi, nella maturazione progressiva dell'umanità; è presente nel mondo giovanile che richiama tutti a un'utopia da realizzare nell'oggi, piuttosto che nel domani. All'opera c'è lo Spirito di Dio che guida alla verità tutta intera e che dà a tutti la possibilità di venire a contatto col mistero pasquale del Cristo Risorto (cfGS 22). Tutto ciò deve essere l'orizzonte di una comunità cristiana che dà senso ancora all'unzione battesimale e crismale. Che senso avrebbe, per una comunità, mantenere l'attribuzione 'cristiana' se di Cristo non c'è neanche l'ombra, se il suo servizio all'uomo è reso vano da quanti ne dovrebbero essere prolungamento nella storia? A che serve avere chiese piene e cuori vuoti?

È ora che la comunità cristiana sia risuscitata nella sua forma interna e nel suo rapporto con il mondo. Movimenti e nuove comunità siano solo di stimolo e di fermento a comunità parrocchiali che hanno bisogno di essere profondamente rinnovate, soprattutto con l'apporto vivo dei giovani e delle loro impazienze utopiche. C'è bisogno che in esse si respiri l'aria e la gioia della comunità cristiana degli atti degli apostoli, tanto nell'assiduità all'insegnamento degli apostoli che nella preghiera comune, nella frazione del pane come nella comunione dei beni e nel servizio ai poveri e ai bisognosi (At 2,42-46).

“Nessuno fra di loro era bisognoso!” (At 4,34). L'imperativo per ogni comunità cristiana degna di questo nome è realizzare una comunione che non ha niente di eccezionale e di straordinario se non la volontà ferma di promuovere ad ogni livello condivisione e solidarietà, fra uomo e donna, fra giovani e adulti, fra ricchi e poveri, tra vicini e lontani, fra popolo e popolo. Se le comunità hanno lo Spirito di Cristo, l'attenzione a tutti e a ognuno, la condivisione piena, la solidarietà effettiva e concreta, ne saranno l'espressione conseguente e il frutto più maturo.

CHIESA E GIOVANI PER UNA CHIESA GIOVANE

Un'ulteriore riflessione s'impone ancora. Una vera comunità cristiana sarà il vero soggetto evangelizzante nel mondo di oggi e il vero soggetto che può trasmettere la fede alle generazioni giovani. L'azione missionaria della chiesa non è azione di eroi e volontari che agiscono per conto proprio, ma azione sinergica di una comunità che è annuncioessa stessa, in quanto comunità viva. Enigmi e contraddizioni, difficoltà e *empasses* pastorali che angustiano gli operatori, sono spesso frutto di un individualismo pastorale e di una visione religiosa stretta e meschina, che è negazione delle fede cristiana e dell'autentica natura comunionale della chiesa. Testimone non è il singolo o solo il singolo, è un popolo che si riconosce e si

realizza tale; è una comunità che ogni giorno si fa ‘un cuor solo e un’anima sola’ obbediente all’azione dolce e delicata dello Spirito di Dio e a nessuna ideologia politica.

Se si è comunità vive, anche il ‘pianeta giovani’ non sarà irraggiungibile. Se il contesto è quello di una comunità dove l’esperienza della fede non è quella delle tappe seriali di una sacramentalizzazione semi-forzata ma quella di un vissuto continuo fatto di condivisione e di attenzione reciproca, se il quadro di riferimento è quello della comunione e della solidarietà dinamiche scaturisce dalla forza dello Spirito, non sarà difficile agganciare gli autentici bisogni e le urgenze espresse dal mondo giovanile.

La forma di vita coerente col Vangelo avrà il carattere dell’evidenza gioiosa e libera e non sarà frutto di disquisizioni teoriche o di argomenti dimostrativi. Non ci sarà bisogno di dispute apologetiche o di ossessivi confronti intellettuali. L’evidenza del Vangelo sarà solo nella costante connessione e nell’intrinseco legame fede-vita. Dai frutti si riconoscerà l’albero. Le opere parleranno da sé, nel modo che sarà il più persuasivo, ai giovani come agli adulti. Per dare forma alla vita secondo il Vangelo, come abbiamo scritto nelle Indicazioni pastorali *La parrocchia crocevia delle istanze educative*:

occorre lasciarsi alle spalle l’idea di parrocchia come luogo stanziale e fisso, stazione di servizi religiosi, lontano centro di obblighi sacramentali, luogo di sicurezza e di difesa contro il mondo. In una realtà in continuo cambiamento e in una società in vorticoso trasformazione la parrocchia non può più essere cittadella protetta, fortilizio recintato e ben custodito; piuttosto essa deve riscoprire, come l’etimologia biblica chiaramente indica, il suo essere ‘tenda’ nel cammino, alloggio itinerante, dimora provvisoria, spazio aperto da ogni lato a un perenne ascolto e dialogo, dimora agile sempre disponibile e accogliente per quanti sono nella strada e che cercano, spesso senza saperlo, il Salvatore” (p.18-19)

La parrocchia deve ormai comprendersi come comunità in cammino, come popolo che si interroga incessantemente, che si coinvolge nei problemi del mondo, che non ha paura di rischiare e di sporcarsi le mani. Essa deve attrezzarsi a un ascolto attento alla vita che pulsa attorno:

Se prima il territorio viveva all’ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi ‘territori’ di vita della gente, per carpirne i problemi e le possibilità” (*Il volto missionario delle parrocchie*, 2).

I giovani di oggi ci chiedono un nuovo modello di chiesa e di parrocchia. Sarà il modello di cui potranno essere protagonisti e mediatori; se sapremo ascoltare la loro voce, se cederemo le chiavi della roccaforte, se sapremo apprendere dalla loro incessante utopia, se sapremo accogliere la loro carica profetica.

Affidiamo a Maria questo
percorso in cui la Chiesa si interroga
su come accompagnare i giovani
ad accogliere la chiamata
alla gioia dell'amore e alla vita in pienezza.
Lei, giovane donna di Nazareth,
che in ogni tappa della sua esistenza
accoglie la Parola e la conserva,
meditandola nel suo cuore (cfr. *Lc* 2,19),
per prima ha compiuto questo cammino.
Ciascun giovane può scoprire
nella vita di Maria
lo stile dell'ascolto,
il coraggio della fede,
la profondità del discernimento
e la dedizione al servizio (cfr. *Lc* 1,39-45).
Nella sua "piccolezza",
la Vergine promessa sposa a Giuseppe,
sperimenta la debolezza e la fatica
di comprendere la misteriosa volontà di Dio (cfr. *Lc* 1,34).
Anche Lei è chiamata a vivere l'esodo da se stessa
e dai suoi progetti,
imparando ad affidarsi e a confidare.

(Documento preparatorio al Sinodo dei giovani 2018, 5)

CONCLUSIONE APERTA

In realtà, figlie e figli carissimi, non ci può essere una conclusione alla nostra riflessione. Siamo ancora agli inizi, dobbiamo ancora cominciare. Senza rinunciare a quanto finora abbiamo fatto, davanti a noi si aprono compiti nuovi e sfide inedite. Il Sinodo dei giovani rappresenta, perciò, una formidabile occasione per ripensare seriamente alla nostra chiesa, ai nostri modelli, alle nostre programmazioni, per ridisegnarne il suo volto "giovane".

Raccogliamo, dunque, le molteplici sollecitazioni che il documento preparatorio al Sinodo ci consegna. Raccogliamo anche quanto è emerso dai diversi incontri diocesani, dai singoli organismi collegiali preposti, dai Vicariati, dai rispettivi direttori degli uffici diocesani e ripetiamo quanto abbiamo già riflettuto in lungo e in largo in queste pagine.

Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Accogliamo l'invito di papa Francesco a uscire, anzitutto da quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del Vangelo, dagli schemi in cui le persone si sentono incasellate e da un modo di essere Chiesa che a volte risulta anacronistico. Uscire è segno anche di libertà interiore da attività e preoccupazioni abituali, così da permettere ai giovani di essere protagonisti. Troveranno la comunità cristiana attraente quanto più la sperimenteranno accogliente verso il contributo concreto e originale che possono portare.

Uscire verso il mondo dei giovani richiede la disponibilità a passare del tempo con loro, ad ascoltare le loro storie, le loro gioie e speranze, le loro tristezze e angosce, per condividerle: è questa la strada per inculturare il Vangelo ed evangelizzare ogni cultura, anche quella giovanile. Quando i Vangeli narrano gli incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo, evidenziano proprio la sua capacità di fermarsi insieme a loro e il fascino che percepisce chi ne incrocia lo sguardo. È questo lo sguardo di ogni autentico pastore, capace di vedere nella profondità del cuore senza risultare invadente o minaccioso; è il vero sguardo del discernimento, che non vuole impossessarsi della coscienza altrui né predeterminare il percorso della grazia di Dio a partire dai propri schemi.

Nei racconti evangelici lo sguardo di amore di Gesù si trasforma in una parola che è una chiamata a una novità da accogliere, esplorare e costruire. Chiamare vuol dire in primo luogo ridestare il desiderio, smuovere le persone da ciò che le tiene bloccate o dalle comodità in cui si adagiano. Chiamare vuol dire porre domande a cui non ci sono risposte preconfezionate. È questo che stimola le persone a mettersi in cammino e incontrare la gioia del Vangelo.

Una deve essere la consapevolezza. I giovani sono soggetti e non oggetti. Spesso nei fatti essi sono trattati dalla società come una presenza scomoda: la Chiesa non può riprodurre questo atteggiamento, perché tutti i giovani, nessuno escluso, hanno diritto a essere accompagnati nel loro cammino. Ciascuna comunità è poi chiamata ad avere attenzione soprattutto ai giovani poveri, emarginati ed esclusi e a renderli protagonisti. Essere prossimi dei giovani che vivono in condizioni di maggiore povertà e disagio, violenza e guerra, malattia, disabilità e sofferenza è un dono speciale dello Spirito, in grado di far risplendere lo stile di una Chiesa in uscita e di una chiesa 'giovane'.

Impariamo dai giovani, tutti i giovani, nessuno escluso! Impariamo dal Cristo che davanti al giovane ricco che lo fissa, lo ama incondizionatamente.

In appendice pubblichiamo i principali interventi preparatori alle indicazioni pastorali.

Al Padre che ha tanto amato il mondo da dare a noi, il suo Figlio Unigenito, al nostro Signore Gesù Cristo che tutti ama, allo Spirito che è la fonte dell'Amore, a Maria SS. di Gibilmanna, affido ancora una volta il nostro cammino di chiesa.

Buon anno pastorale!

+ Vincenzo Manzella, vescovo

AGENDA PASTORALE



INDICE

PREMESSA

1. RIPARTIAMO DALLA SPERANZA CONCILIARE

UN NUOVO SLANCIO
IN MEZZO AL GUADO DEI CAMBIAMENTI ATTUALI
ALLA SCUOLA DELL'OTTIMISMO DELLA FEDE

2. LA NUOVA CONSEGNA AI GIOVANI DI PAPA FRANCESCO

3. UNA RINNOVATA FIDUCIA NEI GIOVANI

LA FRATTURA GENERAZIONALE
FUORI LE PROVE
IL SOGGETTO AL CENTRO
LA PERIFERIA AL CENTRO

4. VENITE E VEDRETE

LA BELLEZZA DEL VANGELO
UN ANNUNCIO DISARMATO
UN MONDO AMATO E CONSERVATO DA DIO

5. IL FERIALE COME VERO TEMPO DELLA VITA E DELLA TESTIMONIANZA

ADORATORI IN SPIRITO E VERITÀ
LA FEDE COME INCONTRO PERSONALE
LA PIENEZZA 'OGGI'
UNA NUOVA REALTÀ ANTROPOLOGICA

6. COME PROPORRE IL MESSAGGIO EVANGELICO OGGI?

I NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE
LA CREDIBILITÀ DEL SOGGETTO CHE ANNUNCIA
"FATE QUELLO CHE DICONO MA NON FATE QUELLO CHE FANNO"
L'ATTUALE CRISI DI CREDIBILITÀ

7. SIGNORE, CHI CREDERÀ ALLA NOSTRA PAROLA?

UNA CHIESA NUOVA NEL MONDO
USCIRE DAL TEMPIO
L'UTOPIA NEL CUORE

8. EVANGELIZZAZIONE E NUOVA UMANITÀ

ESCI DALLA TUA TERRA
RENDETE RAGIONE DELLA VOSTRA FEDE
L'ANNUNCIO COME *SEQUELA CHRISTI*
IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA
LA NOVITÀ COSTITUTIVA DEL REGNO

9. NUOVI PROCESSI FORMATIVI

UN'APPARTENENZA DEBOLE
APPARTENERE A CRISTO OGGI

10. COMUNITÀ E ANNUNCIO

L'UTOPIA DELLA CHIESA DEGLI INIZI
CHIESA E GIOVANI PER UNA CHIESA GIOVANE

CONCLUSIONE APERTA ...

AGENDA PASTORALE